Fra le carte di Ernesto Giacomo Parodi e un'inedita risposta a Michele Barbi su *De vulgari eloquentia* I.IV.5

Anna Bettarini Bruni

Alla destinazione delle carte di Ernesto Giacomo Parodi si pensa subito dopo la morte, avvenuta il 31 gennaio: fa fede la cartolina postale di Vandelli a Barbi del 2 febbraio 1923[1], nella quale si descrivono le ultime fasi della malattia e la fine comunque inattesa; in calce la notizia che la biblioteca (si deve pensare comprensiva dei materiali di studio) sarebbe stata spostata in quello stesso giorno all'Istituto Superiore: «La Bibl[ioteca] passa oggi tutta all'Istituto Superiore in custodia e pare che ci resterà». Sul passaggio definitivo per acquisizione venale in base all'affidamento testamentario di Pio Rajna, discuterà il Consiglio il 22 marzo con l'accordo sulla valutazione di £ 10.000, una cifra di misura per «l'ingente mole di quattromila volumi e dugento buste di opuscoli», se la Commissione incaricata (lo stesso Rajna e Salomone Morpurgo) insiste sulle «cattive condizione di molti libri», sull'assenza di collezioni di particolare valore e su «parecchie opere incomplete». Nel maggio la ratifica definitiva. Per la cura di organizzazione dei materiali, forse anche le carte alle quali mai si fa esplicito riferimento, viene indicato Alfredo Schiaffini nella sua qualifica di bibliotecario, mantenuta in séguito per troppo poco tempo perché l'incarico specifico potesse

1 Il riferimento al Centro Archivistico della Scuola Normale Superiore di Pisa è dato di séguito in sigla: CASNS, *Fondo Barbi*, *busta Vandelli G. 49*, *CXLIII*, *cartolina postale indirizzata*: Al prof. Michele Barbi | Taviano Pistoiese. *Timbro Postale di partenza*: Firenze Ferrovia 2.II.923. *Timbro postale di arrivo*: Taviano Pistoiese ?. 2. 23.

© The Author(s); sottoposto a peer review - pubblicato con licenza CC-BY-NC-ND 4.0
DOI 10.35948/DILEF/978-88-6032-870-0.04

Anna Bettarini Bruni, abettarini@hotmail.com

essere espletato[2]. Il Fondo librario è stato in séguito catalogato con collocazione unitaria Fondo Parodi + numero di catena; la consistenza che risponde dalla segnatura è di 3766 volumi, ma in realtà il numero effettivo risulta attualmente da catalogo di 3620 titoli. Più marcato il diradamento delle dugento buste degli opuscoli ora 59 (segnati XXIV 1 3 / xx)[3].

Altro il destino dei documenti. Per i quali non risulta un progetto espresso dal primo interessato; e non stupisce la disparità tra il preordinato destino dei libri e l'incuranza per le carte, corredo non depositato del lavoro che sarà bruscamente interrotto. Del resto anche quando il passaggio viene preparato – e qui solo di sguincio s'intende toccare il problema degli archivi di persona – si nota differente cautela tra il solido librario e i materiali di produzione; esemplare e interessante per il coinvolgimento dello stesso Parodi quanto disposto per testamento olografo da Fedele Romani che destina il suo lascito all'Istituto di Studi Superiori: i libri in gran parte già sistemati nei mobili annessi, le carte sottoposte al vaglio dell'amico Ernesto Giacomo, vaglio richiesto drastico per le cose di «una qualche importanza. Il resto bruci senza alcun riguardo e pietà». E quantitativamente ridotto, ma tutto controllabile e non irrelato, quello che con scrupolo ha salvato Parodi per i posteri[4].

Acquisite in blocco, la corrispondenza e le carte di lavoro di Parodi sono restate per anni senza interventi ordinativi e hanno condiviso le vicissitudini degli altri Fondi della biblioteca, nel '24 divenuta di Facoltà. Intanto la guerra, che comporta la decisione dello spostamento di parte dei libri, ma soprattutto del patrimonio manoscritto, nel Mugel-

2 Queste notizie nella scheda dedicata a Parodi da Grifoni 2016, in part. p. 830. Sull'incarico provvisorio di bibliotecario di Alfredo Schiaffini proprio all'inizio del 1923 e sulle sue dimissioni nel marzo dello stesso anno si veda Tagliabue 2016, in part. pp. 784-786; né lo stesso Schiaffini fa alcun riferimento a un'attività specifica sui libri e le carte del Maestro nei suoi diversi scritti di ricordo. Ho verificato direttamente sul registro dei Verbali delle Adunanze 1916-1924, n. 5, traendo delle note particolari che nel mio scritto registro.

3 Ricevo queste informazioni dal dott. Rossano De Laurentiis, che ringrazio.

4 Si veda Grifoni 2016, pp. 816-822; restano «appunti di studio su Dante e bozze di opere di carattere narrativo, materiali in gran parte già noti».

lo, prima a Cafaggiolo poi a Barberino; nell'adunanza di ripresa (21 novembre 1944) si considerano in generale i danni subiti e si prende atto dell'«impresa quasi disperata» dell'intervento su «una gran quantità di schede e carte manoscritte ammucchiate alla rinfusa». Le carte Parodi sono espressamente nominate tra quelle da sottoporre al riordino, ma niente si sa della prosecuzione dell'opera[5]. La loro collocazione precaria, «ammucchiate alla rinfusa in un armadio della biblioteca della Facoltà di Lettere fiorentina», è testimoniata da Gianfranco Folena, al tempo impegnato con l'antologia delle opere del filologo[6]. L'alluvione del 4 novembre 1966 danneggiò profondamente il patrimonio librario della facoltà; nel disastro si comunica che «salvati quasi completamente sono i carteggi e i manoscritti», probabilmente per la loro collocazione[7]; in realtà diversi documenti del Fondo Parodi mostrano ancora tracce del passaggio fangoso. Una svolta si presenta a séguito della convenzione stipulata nel 1984 tra la Regione Toscana, la Biblioteca di Lettere e l'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" per il «Riordino e catalogazione dei fondi documentari di personalità della cultura operanti in Firenze tra Ottocento e Novecento»; il lavoro sulle carte trasferite in Accademia fruttò inventari analitici per alcuni fondi tra cui quello del Parodi, rientrato quindi in sede con gli altri archivi. E siamo allo stato attuale di cui diamo il regesto complessivo dall'inventario[8]: 51 contenitori, 22 per l'epistolario (993 corrispondenti); 29 per gli altri documenti «afferenti ai diversi settori in cui si esercitò

5 Le vicende degli archivi della Biblioteca sono descritte da Navone 2017, in part. pp. 364-375; questo lavoro ha costituito un riferimento per risalire alla consultazione diretta delle fonti documentarie.

6 Folena 1962, p. 396; di alcuni anni anteriori il primo dei due volumi dedicati agli scritti (Parodi 1957); Parodi 1965.

7 Dal Verbale del Consiglio di Facoltà del 25 novembre 1966, la citazione è riportata in forma più ampia da Navone 2017, p. 368. L'autrice giustamente scioglie il «quasi» come «non persi del tutto».

8 Bazzani-Bigio-Lenzi 1998. Alcune pubblicazioni avevano anticipato l'inventario completo: Bigio-Lenzi 1991; Bigio 1992; Bigio-Macconi 1993; Bazzani-Bigio-Lenzi 1994; Bazzani-Bigio-Lenzi 1995; Bigio 1996; Bazzani-Bigio-Lenzi 1997.

l'attività intellettuale di Parodi»; il numero totale delle carte è 30765, ora salvaguardate per la schedatura dal rischio di ulteriori dispersioni; la sezione della corrispondenza, risulta, da sùbito, la più consultata e usufruita[9]. Più complesso in partenza e negli effetti il lavoro sui documenti diversi. Non stupisce, anche se ne sentiamo la mancanza, che gli operatori non discorrano sulle problematiche connesse allo stato e all'ordine delle carte ma si esprimano in maniera "neutra" lasciando implicite le alternative alle conseguenti decisioni: «La natura del materiale, omogenea nella sua struttura politematica, tuttavia estremamente discontinua in quanto alla possibilità di ricostruzione organica dei testi nella loro completezza, ha consigliato di procedere a una schedatura analitica delle singole carte o di singoli gruppi di carte», allegando alla parola chiave una descrizione «formale e contenutistica», attraverso anche l'intestazione o l'incipit; questo almeno fino al contenitore 34, mentre per i documenti conservati nelle scatole dal 35 al 51, «pervenuti in un secondo momento» – e di questa sfasatura logistica non sono riuscita a trovare il motivo – non sarebbe stato possibile «pervenire ad una definizione e relativa descrizione puntuale», di qui l'assemblaggio «in gruppi consistenti» e «un rifermento generico» dei contenuti[10]. Qualunque sia stata la ragione giustificativa al di là di quella generica addotta per la rinuncia, (i tempi? l'esito poco convincente dei criteri adottati?), la doppia condizione di schedatura comporta che più della metà dei materiali abbiano, dichiaratamente, un'identificazione insufficiente. È quanto si deve sapere accostandosi ai contenitori del Fondo; senza scandalo, tenuto conto della situazione specifica di partenza, cioè dell'assetto delle schede di lavoro, funzionale non a un lascito previsto ma all'operatività ancora in corso[11], e degli accidenti

9 Si veda la nota precedente. Si ricordano i lavori di Melis 1993 e di Siano 2021; inoltre De Laurentiis 2016.

10 Bazzani-Bigio-Lenzi 1998, p. 62.

11 Intuibile, a prescindere dalle soluzioni specialistiche, la difficoltà che all'archiviazione presentano i materiali preparatori di una ricerca, i quali rischiano non solo di non essere identificati ma di apparire inconoscibili. Mi è parsa esemplare, a séguito di una breve escursione nel Fondo Bartoli anch'esso conservato nella Bi-

successivi cui si è fatto riferimento. Si constata nella disposizione il minimo d'intervento organizzativo, limitato a raccogliere la maggioranza dei fascicoli più corposi nelle prime scatole e alla separazione di effetti amministrativi e burocratici nelle ultime, mentre la catalogazione della maggioranza assoluta delle carte mostra con tutta evidenza che l'unico criterio è stato quello di registrare il loro accorpamento fattuale. Senza far carico ai tecnici di non aver preso altre decisioni – si è già detto che la storia di questo fondo è tra quelle che hanno trovato un esito "felice" –, presentandosi quale impresa impossibile quella di scozzare migliaia di schede per una non certa, sicuramente parziale, aggregazione, all'utente resta l'onere di scorrere singole schede o singole pagine e di costruirsi dei percorsi per mezzo delle parole chiave e, dove ci sono, delle note, attraverso quasi tutti i contenitori. Se gran parte dei materiali rappresenta il retroterra di studio e la sedimentazione progressiva delle singole voci dell'ampia bibliografia di Parodi, si riscontrano anche, più o meno integrali – l'eureka dello schedatore quando può aggiungere "completo" – redazioni scritte di conferenze o discorsi civili, o calendari e appunti per l'attività didattica.

Chiedo scusa del parziale regesto, che non rende ragione della varietà e complessità della materia, verso la quale un invito assolutorio sarebbe poco responsabile quanto un'accentuazione repulsiva dello stato di frammentarietà. E non paia troppo conciliante concludere che l'accostarsi agli archivi personali degli studiosi è sempre stimolo alla ricerca, e non si esaurisce nell'escursione descrittiva o nell'inchiesta su "come lavorava", operazione questa di secondo grado in presenza di compiuti risultati. Ma la sollecitudine più viva intorno al lascito inesplorato del corredo degli studi si dà per l'aspettativa dell'inedito, stimolata nel caso di Parodi dal patrimonio derivante dal lavoro indefesso, interrotto precocemente e in modo improvviso. Così nelle parole di Vittorio Rossi: «Forse ancora non era piena la misura delle sue possibilità, e giova sperare che la selva delle sue carte ci abbia serbato al-

---

blioteca umanistica, trovare su dei faldoni, contenenti alcuni dei grandi fogli sui quali il revisore appuntava, la nota *Robaccia*, a esprimere impotenza più che reale disprezzo.

cunché delle ignorate meditazioni del suo spirito fervido e intenso»[12]. La stessa aspettativa è a monte della constatazione negativa di Folena: «Le nostre ricerche di originali contributi inediti non hanno avuto successo e non abbiamo quindi potuto aggiungere, secondo il nostro desiderio, una sezione di inediti: fra le carte Parodi che sono ancora presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere di Firenze [...] non esiste alcun inedito notevole»[13]. È pur vero che l'esplorazione, da cui questo giudizio, era avvenuta nel contesto pressoché caotico di cui si è sopra detto, ma anche nell'odierna sistemazione si richiede grande prudenza a riconoscere quanto è stato usufruito e quanto no, in un vaglio generoso per il rischio della sproporzione tra la fatica e il frutto; insomma pare che non ci siano speranze di raccogliere «ottime ciliegie»[14], nulla di eclatante dalla deriva di quelle carte che poco di inconcluso ha mantenuto, se non alcuni testi, relativamente brevi, per i quali si può sicuramente affermare che non sono passati sotto i torchi dello stampatore[15].

12 Rossi 1930, in part. p. 468.

13 Parodi 1957, p. xlvii.

14 Una citazione di Gianfranco Contini a proposito del Fondo Mussafia, che qui riprendo attraverso una mediazione duplice, da Navone 2018, p. 227, che cita da una lettera di Contini pubblicata da Daniele 2014, p. 272.

15 Insieme al testo che propongo al par. 2 di questo studio rammento quegli inediti che sono stati selezionati per la mostra; il riferimento è al numero del contenitore seguito da quello di fascicolo: uno scritto monografico su Carducci [FP25/1]; i dieci foglietti che contengono *Le sorprese delle "Avventure filologiche"* [FP40/1], uno scritto destinato al «Giornale d'Italia» databile per il contenuto riferito a uno specifico articolo di Edmondo De Amicis del 19 ottobre 1906. L'articolo di De Amicis, anticipo della prefazione alla 35ª edizione di *Idioma gentile* edito alla fine del 1906 per i tipi dei Fratelli Treves, ha il titolo *Avventura filologica a Firenze* ed ha come argomento un'inchiesta *in loco* sulla definizione del rumore della masticazione del pane fresco e croccante. Il giornale nei giorni successivi ospita interventi e molte lettere sullo stesso argomento: il 21 ottobre un articoletto firmato solo con sigla, *L'avventura filologica e Vittorio Alfieri*; il 22 ottobre un intervento di Ermenegildo Pistelli, *L'avventura filologica del pan fresco: De Amicis, i fornai, gli Accademici della Crusca*; il 23 ottobre si registrano lettere dei lettori; il 24 ottobre *Una lettera di Edmondo De Amicis*; il 25 ottobre *De Amicis risponde ai suoi critici* e la risposta continua il 27 ottobre. Alle risposte dell'autore fa riferimento lo scritto di Parodi restato inedito. Si può pensare che l'autore si sia convinto che lo strascico polemico intorno a una "filologia", sbagliata

Testimonianze autorevoli documentano come non si possa dire dei libri e delle carte *di* Parodi senza richiamare a quei libri e a quelle carte *con* Parodi, nel caso, non per la essenziale (e avvertita) consonanza tra l'autore e i suoi materiali di studio e di lavoro che è generalizzabile, ma per una immedesimazione quasi simbiotica rilevata dalla descrizione di Mario Praz:

Parodi abitava poco distante[16], in un alloggio in verità assai dimesso, e non si può dire che l'odore e il colore di tabacco che impregnava i suoi libri avesse alcunché di particolarmente nobile, se non per la reminiscenza di un verso dantesco: "per lo papiro suso un color bruno…": pure v'era quella larghezza e dovizia di libri e di carte anche in quella stanza disadorna, in mezzo a cui, solidamente piantato nella sua sagoma di ligure navigatore, come un capitano di mare nella sua cabina acre di fumo di sigari, vedevi un Maestro[17].

---

nel metodo e nel fine, potesse essere controproducente, riportare cioè in auge il colore della falsa ricerca e oscurare le rettifiche scientifiche. Meglio allora favorire il silenzio. Merita ricordare che Parodi si applica nel corso della vita all'esercizio poetico, con qualche ambizione in un quaderno molto precoce esibito in mostra, quaderno che presenta un faticoso esercizio per un testo lungo; sparse nel Fondo diverse poesie di cui si è voluto dare un paio di esemplari nelle teche. Nel Fondo Mazzoni depositato presso l'Archivio di Stato di Firenze si trovano diverse poesie che attestano come il collega-amico fosse ritenuto corrispondente privilegiato di quelle prove.

16 "poco distante", ecco il riferimento: «E il quartiere a cui certi tra i più insigni di essi abitavano a Firenze simboleggiava alla mia fantasia la loro vita piena di decoro e di agio: Piazza d'Azeglio, lo square di Firenze capitale, con i suoi grandi alberi che donavano alle stanze lì prospicienti un arazzo di calma verdura. Rajna, Mazzoni».

17 Vedi Praz 1952, p. 966. La stessa penna, in doloroso contrasto, così rappresenta Parodi appena morto: «Stamani alle 8 è morto Parodi! […] Come è triste questa morte! Tu sai l'ambiente dove il Parodi viveva: ricordi quella lurida pensione d'infimo ordine dove c'è sempre puzzo di soffritto e di sudicio. Dicono che avesse intorno gente che gli voleva bene, e forse egli stesso non si sarà accorto, non avrà veduto. Ma quanti l'hanno visitato ieri hanno riportato un'impressione atroce, una di quelle impressioni che sconvolgono e riempiono d'amarezza… Quando io rifletto a quanto è vivo ancora in me il Maestro, a quanto mi sono evidenti nell'animo i suoi moti e le sue frasi, no, non posso pensare che quella larva trasfigurata ed esanime, insaccata goffamente in una veste di cerimonia, stesa su un letto dozzinale sia lui, proprio lui» (Praz 1983, p. 156).

Molti dei ricordi *post mortem* si riconoscono nell'ambientazione ricostruita dalle parole di Pio Rajna, parole con le quali anch'io chiudo il mio sommario *excursus*:

> Viveva in stanze, piuttosto che modeste, meschine, un tempo anche buie, ora se non altro luminose, tra libri che avevano finito per occupare ogni spazio, la più parte disordinati, accatastati, polverosi. Chiunque entrava in quelle stanze (e ognuno poteva essere sicuro di esservi ben accolto) subito vedeva di trovarsi nella dimora di uno studioso indefesso. E del lavoro suo proprio dava manifestazione evidente la moltitudine delle carte manoscritte[18].

La risposta inedita a Barbi su *De vulgari eloquentia* I.IV.5

Non rinuncio, dopo aver espresso tanta circospezione, a proporre un inedito, un testo di argomento dantesco sulla lettera e l'interpretazione di un punto preciso del *De vulgari eloquentia*. Si tratta di un'esposizione in forma epistolare che avrebbe dovuto aggiungersi a un dibattito scritto a più voci, le prime tre, anticipate nel volume III degli «Studi danteschi» (1921), di Barbi, Vandelli e Rajna, sotto il titolo *De Vulg. Eloqu. I IV 5*. Ivi Barbi espone e giustifica la necessità di correggere, nel paragrafo indicato, la lezione divenuta vulgata dopo l'*editio minor* curata da Rajna[19], *si responsio, fuit ad Deum*?, introdotta su sug-

18 Rajna 1923. Le parole di Rajna sono citate da Alfredo Schiaffini in Parodi 1957, pp. XIII-XIV. Le schede nelle mani del Maestro nel ricordo dell'allievo: «Cominciava quasi stentando, dopo aver cavato fuori da una tasca della giacca appunti scritti su minuscoli foglietti, in quella grafia sottile, elegantissima. Qualche volta gli appunti non erano in ordine perfetto [...]» (Schiaffini 1975, in part. p. 301).

19 L'edizione critica di Rajna 1896 fu immediatamente recensita da Parodi 1906; la correzione proposta e accettata si trova a p. 259, con argomentazione di una certa lunghezza: Parodi dice di recuperare in parte la punteggiatura del Corbinelli (i due punti dopo *locutum*) e poi avanza e giustifica *si responsio, fuit ad Deum?* «L'interrogazione da me supposta avrebbe così un certo valore retorico, rinforzativo: "se risposta vi fu, fu dunque rivolta proprio a Dio?"». Nell'*editio minor* pubblicata nel 1897 l'editore accoglie la proposta di Parodi giustificando la scelta in una nota alle pp. XVIII e XIX, nota che inizia così: «Qui il Parodi ha reso al testo un ragguardevole

gerimento di Parodi, proponendo il ritorno alla lettera dell'edizione del '96, *si responsio fuit ad Deum*, letto come inciso condizionale; l'ipotesi è vivamente sostenuta dal Vandelli e accolta, pur tiepidamente, dal Rajna. I tre scritti hanno un andamento interlocutorio, esplicitato dal *Caro amico*, che apre il breve testo di Rajna, puntualmente localizzato e datato *Firenze, 18 novembre 1920*, e dalla conclusione in chiusa di Barbi *Riprendo un momento la parola*[20].

Ma entriamo in argomento dalla parte di Parodi: il 3 maggio 1921, con una cartolina postale inviata da Genova a Barbi[21], Parodi dà atto del ricevimento dell'articolo composito, già pronto per la stampa, e contestualmente promette una risposta dissenziente: «Ho scritto, e forse ti manderò domani, alcune pagine per rispondere alla vostra requisitoria circa la mia correz[ione] di *De vulg[ari] Eloq[entia]* I, IV, 5, che ti ringrazio d'avermi mandato in bozze [...]. È forse la prima volta che delle tue osservazioni mi sento costretto a dire, che non solo non mi persuadono, ma mi paiono considerevolmente fuori strada». Si capisce che

---

servizio», ribadendo poi: «Ed egli ha pienamente ragione di reputar lieve l'ostacolo ch'io m'ero visto innanzi, di fronte ai dati che fanno credere che il quesito *ad quem* l'uomo abbia risposto, non possa essere trattato di sbieco» e conclude «Gran bella cosa quando i testi si snebbiano con mezzi così semplici e legittimi». Riporto per esteso il par. 5 nella lezione dell'edizione accolta in Barbi-Parodi-Pellegrini-Pistelli-Rajna-Rostagno-Vandelli 1921 (p. 299): «Oritur et hic ista questio, cum dicimus superius per viam responsionis nomine primum fuisse locutum, si responsio fuit ad Deum; nam, si ad Deum fuit, iam videretur quod Deus locutus extitisset; quod contra superius prelibata videtur insurgere».

20 Michele Barbi: pp. 145-148 e p. 152; Giuseppe Vandelli: pp. 148-151; Pio Rajna: pp. 151-152.

21 Siano 2021, pp. 684-685; il numero del documento è 451. A stare all'epistolario conservato, dopo uno scambio vivace a stretto giro nel febbraio-marzo a conclusione dell'assetto del volume delle *Opere di Dante* col suo apparato paratestuale, assetto gestito soprattutto da Barbi ma con richiesta collaborazione degli altri autori, in particolare di Parodi («Darò infine un'occhiata poco meno paurosa a quel maledetto indice», 7 febbraio 1921); una pausa dello scambio corrisponde alla fase conclusiva del fervido lavoro («Vedo che con la tiratura del volume vanno più lesti che non credevo», Barbi il 20 marzo con le ultime sollecitazioni), e prima dell'uscita delle *Opere* (il volume-saggio viene spedito all'inizio di luglio) è in preparazione il III numero degli «Studi danteschi».

era all'oscuro della decisione presa sul testo: «Mi dispiace sinceramente che il Rajna si sia affrettato a mutare, perché credo che abbia fatto male. […] Ma quel benedetto uomo del Raj[na] col male maggiore e minore», alludendo alle parole conclusive del breve scritto del maestro a proposito della sua scelta: «Però il partito per cui mi risolvo non vuol considerarsi se non come uno scegliere fra due mali il minore»[22]. L'intento della replica "a caldo" non tiene conto della difficoltà della stesura né della reale disposizione dell'interlocutore principale, cioè Barbi, a riaprire il confronto[23].

Su questo ritorneremo dopo la necessaria escursione sugli antefatti. Ai quali richiama lo stesso Barbi che mette in calce al suo scritto una data «1919» e colloca il suo ragionamento ben a monte della fase decisionale, estraniandosi quindi sulla carta dalla responsabilità di sollecitazione diretta rispetto alla scelta finale di Rajna, appunto assegnata, non casualmente si vedrà, al 18 novembre 1920. Deriviamo le informazioni a monte dalla corrispondenza con Vandelli, corrispondenza che dobbiamo leggere scempia per il possibile utilizzo del solo Fondo Barbi[24]. Per dovere di documentazione è da rispettare l'ordine cronologico delle testimonianze, ma proprio a riguardo della prima di esse si riscontra un'aporia temporale, un *hysteron proteron*, che ci costringe a qualche affanno giustificativo dell'ordine delle tessere documentarie. In una lettera a Barbi, con datazione interna dell'8-9 novembre, lettera relativamente lunga, quattro pagine a facciata piena, Vandelli, dopo aver trattato argomenti diversi, alla fine avvisa: «Alla lettera unirò la mia postilla all'articolo tuo su D.V.E. I. IV. 5», – l'allegato, di cui non c'è traccia, si presume estratto in funzione della stampa –, e in calce riprende: «So che delle tue osservazioni su V. E I. IV. 5 tu hai presso di te una copia; epperò non ti rimando l'altra che desti tu al Rajna e que-

22 Rajna in Barbi-Vandelli-Rajna 1921, p. 152.

23 Fa riferimento allo scambio epistolare con Barbi e alla mancata pubblicazione dello scritto di Parodi, «uno dei suoi ultimi interventi», Benedetti 2013, p. 284.

24 Le carte di Giuseppe Vandelli depositate presso la Società Dantesca italiana non sono consultabili.

sto a me»[25]. Acquisiamo i dati per poi discuterli a riscontro di quanto produce il resto della corrispondenza. Con una cartolina postale del 10 novembre 1920[26], Vandelli comunica in una nota stringata: «Parlerò al Rajna di quel passo del D.V.E.: l'altro dì non mi sovvenni della cosa. E poi ti scriverò»; e qualche giorno dopo (proprio il 18 novembre)[27] rassicura Barbi di aver corrisposto alla richiesta: «Ho parlato al Rajna su V. E. I, IV 5; e, sulle prime negativo, si è poi mostrato perplesso e ha preso tempo a ripensare. Io gli ho scritto oggi, e motivate per disteso le mie ragioni: ho trovato altri nuovi argomenti (mi pare) per combattere la lez[ione] escogitata dal Parodi». Si diffonde di più nei particolari nella successiva missiva (24 novembre)[28]:

> Ieri l'altro fu qui il Rajna che mi disse d'avere già scritto circa D.V.E. I. IV. 5 e mi ha lasciato nelle mani, con una sua postilla, la nota che tu gli avevi consegnato un anno fa. Rileggendola m'accorgo che sott'altra forma e senza che ne avessi più il ricordo nella pagina che scrissi al R[ajna] contro le argomentaz[ioni] del Parodi c'erano ragioni già esposte anche da te. Al R[ajna] mi pare che abbia fatto un certo effetto l'osservaz[ione] tua che *Oritur* e *hic* indicano che la *questio* è cosa non prima accennata, quale è invece la *questio* dell'*ad quem*. Invece egli persiste a ritenere che non ha gran valore la tua (e anche mia) osservaz[ione] che, se si trattasse la questione *ad quem*, D[ante] darebbe ragione d'ambe le ipotesi della *responsio* e della *interrogatio*, e non di una sola. Del mio *et* dopo *locutum* dice che non c'è l'assoluta necessità; che ad ogni modo egli torna alla vecchia lezione sua, non perché lo soddisfi interamente ma perché, tra la sua e la lez[ione] del Parodi, quella gli pare il male minore.

25 CASNS, *Fondo Barbi*, *busta Vandelli G. 49*, *LXXXVII*, senza busta.

26 CASNS, *Fondo Barbi*, *busta Vandelli G. 49*, *LXXXVIII. cartolina postale indirizzata*: Al prof. Michele Barbi | Taviano Pistoiese. *Timbro Postale di partenza*: Firenze Ferrovia 10.XI.1920. *Timbro postale di arrivo*: Taviano Pistoiese 11.11.20.

27 CASNS, *Fondo Barbi*, *busta Vandelli G. 49*, *LXXXIX. cartolina postale indirizzata*: Al prof. Michele Barbi | Taviano Pistoiese. *Timbro Postale di partenza*: Firenze Ferrovia 19.XI.1920. *Timbro postale di arrivo*: Taviano Pistoiese 20.11.20.

28 CASNS, *Fondo Barbi*, *busta Vandelli G. 49*, *XC. cartolina postale indirizzata*: Al prof. Michele Barbi | Taviano Pistoiese. *Timbro Postale di partenza*: Firenze Ferrovia 24.XI.1920. *Timbro postale di arrivo*: Taviano Pistoiese 25.11.20.

I passaggi relativi all'argomento nelle ultime tre cartoline sono perfettamente congruenti: assenza di comunicazione, primo confronto e scambio effettivo, lo stesso scambio del testo di Barbi cui si fa riferimento nella lettera dell'8-9 novembre, troppo precoce per data rispetto all'effettivo svolgimento, e quella nota relativa allo scritto barbiano ricevuta *brevi manu* trova il suo posto solo dopo quanto viene scritto da Vandelli il 24 c.m. Per data s'è detto, ma solo per data interna: in assenza della busta e dei timbri postali, su quel documento si potrebbe anche avanzare l'ipotesi di un invio procrastinato e di una giunta proprio in funzione dell'allegato per la stampa negli «Studi danteschi».

Anche nel difetto dei documenti, cioè delle lettere di Barbi, risulta che Vandelli interloquisce con Rajna sullo specifico problema dietro pressione dell'amico, e si può legittimamente sospettare qualche sollecito alla sua compartecipazione al dibattito, come disvelato da qualche artificio nella scrittura: per eccesso di zelo («ho trovato altri nuovi argomenti (mi pare) per *combattere* la lez[ione]. escogitata dal Parodi») o di dichiarata simbiosi («ragioni già esposte da te», «la tua (e anche mia) osservaz[ione]»).

L'esito positivo dell'intervento testuale cui miravano Barbi e Vandelli si dimostra attutito dall'adesione poco convinta di Rajna segnalata in ogni passaggio della cronaca epistolare (Rajna negativo, perplesso, non interamente soddisfatto), inverata poi nei dubbi esposti nel brevissimo testo degli *Studi* e nella neutralità ambigua della conclusione[29]. Dal contenuto di quest'ultimo scritto intuirà Parodi la distribuzione delle responsabilità in conseguenza della quale organizza la sua risposta.

Ritorniamo al 3 maggio 1921, cioè al primo, ma alquanto intenzionalmente tardivo, coinvolgimento del Parodi. In successione al messaggio postale, nel carteggio sono riportati due testi con quella stessa data giustificati dalla curatrice come «minute di questa cartolina [...] due redazioni "più complete" e ricche, soprattutto, dell'aspetto uma-

29 Come si vede, la data apposta da Rajna al suo scritto è significativamente 18 novembre, anche se le cartoline del Vandelli stabiliscono altri momenti successivi di confronto. Mi pare interessante che Rajna abbia fissato un tempo anteriore alle ulteriori pressioni, quasi a mantenere la sua indipendenza di giudizio e di scelta.

no di Parodi, in questo caso in un sofferto contrasto con l'amico»[30]. In realtà quei fogli sono stati aggregati per errore alle lettere pur essendo prove parziali, non del breve comunicato effettivamente spedito, ma della risposta in esso annunciata. La quale evidentemente non fu tanto sollecita come nelle intenzioni; lamenta infatti Barbi scrivendo il 12 maggio[31]: «Ho aspettato parecchi giorni la tua nota sul De Vulg[ari] El[oquentia], che avrei aggiunto alle altre, e ieri finalmente ho dovuto mandare a impaginare, essendo *necessario* che il fascicolo esca entro il mese. Sono state lì le bozze pronte una settimana proprio per te: ora se la nota viene presto, vedrò se siamo ancora a tempo; se no, la metterò nel fasc[icolo] di settembre». La pressione sui tempi provoca da parte di Parodi, nella sua del 16 maggio[32], una giustificazione che per essere reale, e dobbiamo pensare che lo sia, ha quasi un valore metaforico: «Questi foglietti rimasero fino a due giorni fa chiusi nella valigetta che avevo portato a Genova e di cui s'era rotta la chiave. Finalmente un magnano li ha liberati». Ma più interessante la modalità con cui i due, richiamando in generale le proprie ragioni, si preparano al confronto; Barbi: «Io ho riletto la mia [nota] e l'ho resa con qualche ritocco un po' più chiara. Se riesci a metterti dal mio punto di vista, credo che finirai con [d]armi ragione»; più generoso Parodi:

> ho riletto gli ugualmente liberati foglietti delle vostre bozze, che ora, passato quel primo momento, mi sembrano alquanto più efficaci. Ho perciò rinvigorito qua e là questa mia dimostrazione in contrario, ma se tu non riesci a distruggere alcune mie osservazioni non negative ma positive, essa continuerà a parermi inoppugnabile. [...] Ripeto che ora ho capito meglio le tue ragioni e le ho trovate migliori, e quindi anche se mi contraddici non mi fa più quell'effetto, ma continuo a maravigliarmi che il Rajna, dopo tanto pensare sul *De vulg[ari] El[oquentia]*, non abbia esposto un'opinione più energica[33].

30 Siano 2021, p. 684; per gli altri due testi ivi, pp. 686-688 con i nn^{i} 451a e 451b. Per la descrizione di questi documenti vedi *infra*.

31 Ivi, p. 689 [n. 452].

32 Ivi, p. 690 [n. 453].

33 Nella cartolina del 12 maggio Barbi introduce un richiamo velato: «Leggendo la tua cartolina mi pareva di sentire ancora il Bartoli dire: Signor Parodi...» che reste-

Non risultano quindi risolutive le attenuazioni al motivo del contrasto, le ammissioni del Parodi e lo sforzo di chiarimento a strascico nelle diverse missive da parte di Barbi[34]; nel frattempo, il 19 maggio, Barbi accusa la ricevuta dello scritto dell'amico: «Ho ricevuto martedì la tua nota. Mi dispiace, ma è troppo tardi. La metterò nel volume di settembre. Per fare un altro mezzo foglio non ho materia pronta, né tempo ormai. Il volume *deve* uscire entro maggio». L'osservazione

---

rebbe neutro, in quanto inspiegabile, per il lettore se non fosse raccolto da Parodi: «Ho capito l'allusione al *Signor Parodi*…Non credo avere la pelle molto tenera per le contraddizioni e di solito mi ci adatto senza la minima riluttanza; ma quando vedo una cosa molto chiara, e la sento contraddetta da uno come te, che vede altrettanto chiaro o più, ricevo l'impressione come di una cosa illogica, incomprensibile; ricomincio a pensare che è inutile discutere perché la logica è un'illusione». L'intento di Barbi è in realtà provocatorio, un avviso alla disposizione polemica di Parodi, della quale si parla nel ritratto per la penna di Emilio Cecchi: «Ma il suo temperamento [*di Parodi*] era portato al dubbio, all'obbiezione; per scrupolo scientifico, ma anche per una sorta di civetteria: soprattutto per l'ingegnoso piacere di snidare e tirar fuori da ogni argomento i germi, gli spunti delle idee e delle osservazioni pur contraddittorie che potevano esservi dentro avviluppati. Argutamente disse una volta lo Schiaffini (uno dei suoi principali discepoli e continuatori) che a chi discorrendo esponeva qualche nuovo fatto o nuova teoria, la risposta del Parodi cominciava con un 'Però'…» (Cecchi 1957[a], poi in Cecchi 1957[b], p. 289, riprodotto nella sezione «Ricordi e testimonianze» in Dei 2016, II, pp. 930-932, ripreso dallo stesso Schiaffini 1975, p. 302) confermato da Ermenegildo Pistelli: «Pareva, e forse era, troppo tenace di quel che aveva una volta affermato, troppo difficile ad accogliere e valutare le obiezioni, specialmente sul campo degli studi danteschi. Ma prima di tutto non esiste dantista arrendevole…» (*Ricordi*, in «L'Idea Nazionale», martedì 3 aprile 1923); la non benevola puntura è risolta qui da Parodi in un rilievo etico-esistenziale, con un cenno ritorsivo sulla persistenza nell'errore.

34 Il 19 maggio Barbi entra nello specifico del problema riprendendo gli elementi essenziali della sua interpretazione e del contrasto con Parodi: «Io vorrei che tu considerassi un momento il passo *oritur hic* sino alla fine del capitolo, in sé, senza preoccuparti del resto! Dopo cercherai dove D[ante] investighi *ad quem* parlò Adamo per la 1ª volta. Afferma esplicitamente che fu Dio in principio del cap[itolo] V, come cosa che resulta fa quello che ha detto prima e che dirà poi. I ritocchi che ho fatti alla mia nota lo rendono più chiaro ora». Siano 2021, p. 691 [n. 454]. Il 5 luglio uscito il numero degli «Studi danteschi» torna a insistere sui suoi sforzi: « Qualche modificazione e aggiunta feci sulle bozze, per le quali risulta, spero, più chiaro il mio pensiero, e vorrei credere… più persuasivo» (ivi, p. 692 [n. 455]).

sull'assetto fascicolare, il "mezzo foglio" sarebbe probabilmente avanzato dal nuovo inserimento, suona come scusa tardiva e pare legittimare il sospetto che non ci sia mai stata l'intenzione di affiancare la risposta di Parodi alle pagine già a stampa. Ancora a quello scritto fa riferimento Barbi nella cartolina del 5 luglio: «Ti mando insieme la nota sul De volg[ari] Eloqu[entia]. [...] Se tu credi che occorra qualche ritocco sul manoscritto, puoi farlo; se no, andando per il *Fiore*, porta in Tipografia anche la nota a comporre. Io non voglio nel 4° volume aggiungere niente; ho preferito farti qualche segno sul ms., e tu fanne quel conto che credi». Evidentemente l'opzione di Parodi fu la prima, quella di ritornare sulla stesura inoltrata, e il ripensamento ebbe una conseguenza negativa ben più radicale se Barbi rileva il 5 novembre[35]: «E la tua roba sul De v[ulgari] El[oquentia]? In tipografia non trovai niente»; la risposta è ambivalente, spiega la decisione in apparenza definitiva e prospetta una riapertura: «Il manoscritto di quella mia risposta alle tue osservaz[ioni] sul passo del De vulg[ari] Eloqu[entia] I, 4, non l'ho più consegnato, perché mi pareva di comprendere che non ti faceva del tutto piacere; o m'inganno? In questo caso se ci fosse ancora tempo...» (18 novembre)[36]. Il successivo silenzio nel carteggio non esclude che la rinuncia alla stampa sia stata una scelta condivisa, ma se la disponibilità di Parodi fosse stata effettivamente lasciata cadere nel silenzio, si può nutrire qualche sospetto sulla propensione all'esito negativo da parte dell'interlocutore.

La cronistoria epistolare consente la rivalutazione del materiale manoscritto abbastanza cospicuo, benché frazionato, costituito da riscritture del testo che, pur organizzate intorno allo stesso tema e con analoghi argomenti e quindi con possibili coincidenze più o meno ampie, si presentano autonome per struttura e esposizione, tutte purtroppo più o meno incomplete, o per sospensione intenzionale o per perdita di pagine. Una valutazione del processo compositivo rischia di essere sommaria, con difficoltà di prove di appoggio soprattutto sotto

35 Ivi, p. 701 [n. 461].

36 Ivi, p. 702 [n. 462]. «Parodi appariva esitante, più per ragioni affettive che scientifiche» annota giustamente la curatrice.

il profilo diacronico, tenendo conto della brevità del tempo intercorso dal momento della dichiarata intenzione di risposta fino all'invio di un testo compiuto al Barbi, testo che è possibile riconoscere proprio per le note a lapis di quest'ultimo, quei "segni" annunciati nella cartolina del 5 luglio [vedi di séguito nell'elenco della documentazione manoscritta FP2 e FP8]. Purtroppo di quella copia è rimasto ben poco, anche se le poche pagine consentono di misurare in sinossi quanto conservato e quanto modificato nell'ulteriore revisione che si verifica esserci stata sebbene Parodi decida di non farne di nulla, interpretando l'indisponibilità dell'amico: solo la consapevolezza di avere in serbo la risposta in una forma adeguata lo porta a interpretare la distratta domanda di Barbi sulla "roba" relativa al *De vulgari* (cartolina del 18 novembre) quale possibile apertura. Del laborioso ripensamento è prova la presenza di una stesura, coincidente parzialmente, per quello che è possibile controllare, con quella letta da Barbi, che risulta rivisitata nella parte per dimostrativa rispetto alle altre versioni, soprattutto più completa anche se carente di due pagine, forse neppure tanto casualmente se si presume una maggior attenzione conservativa da parte dello scrivente.

I criteri giustificativi sono esposti a capo dell'edizione; diamo l'elenco dei documenti[37]:

FP1 – FP22/III/8/1 – BP451a, carta Original Extra Strong *F. B. M.*, indicazione del destinatario *Caro Barbi* e della data *Genova, 3 Maggio* [19]21 scritta sul recto, periodo sospeso[38]. *Inventario*, p. 60, nell'ultimo contenitore della corrispondenza n. 22 la sez. III comprende "Lettere non inviate minute ecc".

FP2 – FP22/III/8/2 – BP451b, carta Original Extra Strong *F. B. M.*, indicazione del destinatario *Caro Barbi* e della data *Genova, 3 maggio*; scritta sul recto e sul verso; lungo il margine superiore di mano di Barbi *corpo 9 (Studi danteschi*

37 Si adotta facendola precedere dalla sigla F[ondo] P[arodi] la segnatura dell'*Inventario*; si anticipa la sigla semplificata che verrà adottata nei riferimenti. Per quanto riguarda il numero di pagina, questo si riferisce al recto, il verso viene, con le eccezioni segnalate, lasciato in bianco.

38 Ivi, pp. 686-687.

vol. 4); sul recto due note a piè di pagina[39]. Per l'indicazione dell'*Inventario* vedi documento precedente.

FP3 – FP30/D/1/1-5, su carta rigata verticalmente; numerazione autografa (prima pagina non numerata) 2-5; stesura in continuità; a p. 1 intitolazione *De Vulg. Eloqu. I IV 5;* indicazione del destinatario: *Caro Barbi*; a p. 4 due note a piè di pagina; testo sospeso a p. 5; sul verso di p. 5 nel senso alto / basso rovesciato è segnata la numerazione 4 e si legge «si pronuncia con la forza o col tono necessario). Senonché è obbiezione che cade facilmente» appartenente a una a riscrittura della p. 4, la parte limitata dall'unica parentesi si trova nella nota di quella stessa pagina e il periodo che segue è ivi a testo ai righi 1-2. *Inventario*, p. 161: «Testo organico, ma incompleto di una conferenza o di un articolo […]. Il testo si presenta in forma di lettera a Michele Barbi».

FP4 – FP30/D/1/6, su carta rigata verticalmente; senza numerazione autografa; titolazione *De Vulg. Eloq. I IV 5*; formula d'apertura anonima *Carissimo*; avvio di stesura (tre righi con alcune cancellature), periodo finale sospeso. Nell'*Inventario* la carta è numerata di séguito a quella dell'inserto precedente riconoscendo che si tratta di stesura diversa della prima pagina.

FP5 – FP30/D/1/7, su carta rigata verticalmente; senza numerazione autografa; formula d'apertura anonima *Carissimo*; stesura di una pagina, termina con un periodo compiuto che non occupa interamente l'ultimo rigo. Nell'*Inventario* la carta è numerata di séguito a quelle degli inserti precedenti riconoscendo che si tratta di stesura diversa della prima pagina.

FP6 – FP30/D/2/1-5, su carta Original Extra Strong *F. B. M.*; numerazione autografa 2 [si segnala così la mancanza della pagina iniziale], 3, 4, 5, 7; stesura in continuità 1-2 [n.a. 2-3], 3-4 [n.a. 4-5], il passaggio a p. 3 non è congruente con p. 2, per cui nasce un dubbio sull'assemblaggio del documento anche se non si hanno alternative relativamente al materiale presente; isolata p. 5 [n.a. 7] per la caduta almeno di una pagina, contiene la parte conclusiva e la firma; sul verso di p. 2 [n.a. 3] rovesciata nel senso alto/basso sono scritte le prime parole della stesura sul recto. A p. 5 [n.a. 7] una nota a piè di pagina che continua sul verso relativa a *Oritur et hic:* «Chi voglia intendere *et hic* diversamente, 'Ora qui sorge' ecc., può farlo senza difficoltà; ma io credo che Dante si

39 Ivi, pp. 687-688.

riferisca ad un pensiero che gli era già venuto, benché non l'avesse espresso. Un altro dubbio sul quale non insisto. Non potrebbe essere che la frase abbia sofferto di qualche guasto? Certo suonerebbe meglio così: "Oritur et hic ista quaestio: cum dicimus superius per viam [interrogationis, vel per viam] responsionis hominem primum" etc. E ciò tanto per la mia lezione "si responsio, fuit ad Deum?", quanto per quella del Barbi che non ammette i due punti dopo *quaestio*, "si responsio fuit ad Deum"». Nell'*Inventario*, p. 161 si riconosce che «si tratta probabilmente di altra stesura del documento D/1».

FP7 – FP30/D/3/1-5, su carta rigata verticalmente; numerazione autografa 3, 4, 5, 6r-v, 6 prima versione parziale della pagina precedente con uguale numerazione; stesura in continuità 3-6v, lasciata in sospeso a metà pagina. *Inventario*, p. 161: «Stesura diversa del testo di cui alle cc. D/1 e D/2».

FP8 – FP30/D/4/1-3, su carta rigata verticalmente; numerazione autografa 2, 6, 10; spezzoni separati; la p. 10 contiene l'ultima parte e la firma. Appunti a lapis d'altra mano identificabile con quella di Barbi a p. 2 (si veda la nota 64) e a p. 6 recto e verso; il testo di p. 6 relativo alle note barbiane, che risulta differente dalla redazione qui sotto edita, e le note stesse sono qui per esteso alla nota 44. *Inventario*, pp. 161-162: «Frammento della lettera a Michele Barbi, sopra descritta, e appunto inerente al *De Vulgari Eloquentia*».

FP9 – FP30/D/5/1-3, pagine 1 e 2 su carta Original Extra Strong *F. B. M*, p. 7 su carta rigata verticalmente; numerazione autografa 4, corretto in 5, 6, 7; stesura in continuità 5-7; a p. 7 (numer. aut.) la copia termina con un periodo concluso ma circa un quarto della facciata resta bianco. *Inventario*, p. 162: «Frammento della lettera a Michele Barbi, sopra descritta, e appunto inerente al *De Vulgari Eloquentia*».

FP10 – FP30/D/6/1, carta rigata verticalmente; numerazione autografa 6; pagina scritta in continuità sul verso, si chiude con un periodo sospeso a circa metà pagina. *Inventario*, p. 162: «Frammento della lettera a Michele Barbi, sopra descritta, e appunto inerente al *De Vulgari Eloquentia*».

FP11 – FP30/D/7/1, carta rigata verticalmente; numerazione autografa 7 corretta su 6, alla fine periodo sospeso. *Inventario*, p. 162: «Frammento della lettera a Michele Barbi, sopra descritta, e appunto inerente al *De Vulgari Eloquentia*».

FP12 – FP28/D/23/1-10, carta rigata verticalmente, numerazione autografa 2, 4, 5, 5bis, 6, 7, 8, 9, 10, 11; stesura in continuità 2, 4-10; il testo comprende la parte conclusiva e la firma; a p. 11 due segni orizzontali a matita blu isolano una nota sull'Ep. VI (§ 6) 26. Non correttamente riconosciuto in *Inventario*, pp. 130-131: «Si tratta del testo di una lettera, a destinatario non identificato, in cui si parla della VI Epistola di Dante».

Al testo è dovuta un'essenziale introduzione limitata all'oggetto del dibattito a quattro[40]. Parodi stesso, pur «battagliando» con convinzione, valuta il confronto nei suoi termini essenziali: «si tratta di differenze così piccole e sottili, in ispecie ai nostri occhi d'oggi, che se non fosse in giuoco il testo di Dante, e se discutendo non fosse da sperare anche qualche ulteriore chiarimento del suo pensiero, la discussione potrebbe parere un perditempo»[41]. Se il punto focale è circoscritto, come si è anticipato, alla punteggiatura: «cum dicimus superius per viam responsionis nomine primum fuisse locutum, *si responsio fuit ad Deum*», rispetto a *si responsio, fuit ad Deum?* come suggerito da Parodi, ne viene investita però l'interpretazione di un intero passaggio del cap. IV 5 che inizia con *Oritur et hic ista questio*: sostanzialmente se la questione richiamata riguardi ancora il referente («in caso di risposta, fu davvero, col verbo rafforzato, a Dio?»), per la definizione dell'*ad quem* (Parodi), o se si aprisse, nel caso che Adamo si fosse trovato a parlare «per via di risposta», il problema della lingua di Dio. Che è il parere di Barbi: «No, la 'questio' che nasce a metà del cap. IV non è a chi il primo uomo rivolgesse la parola», già implicito l'*ad quem* nella soluzione del *quid*, la parola *El*, cioè 'Dio' e meglio ripreso all'inizio del cap. V, mentre l'anticipo della comunicazione divina comporta la necessità di sciogliere la «supposta contraddizione, dimostrandosi in essa che il Signore poté farsi intendere dall'uomo senza usare *quam dicimus elocutionem*»[42]. A questa

40 Sul primo libro del *De vulgari* in relazione all'origine del linguaggio cfr. CORRADO 2010 (per i capp. IV e V, vedi in particolare le pp. 38-47).

41 Dal testo qui di séguito proposto, pp. 114-115.

42 I riferimenti dagli interventi citati, vedi nota 20.

tesi aderisce Vandelli con «osservazioni ausiliarie»[43] pur riconoscendo alcune debolezze nello svolgimento logico per cui, in ogni caso, e questo è argomento che non dispiace a Parodi, la questione dell'*ad quem* risulterebbe svolta «solo di sbieco», per di più aperta alla possibilità di un interlocutore diverso «poniamo un angelo». Su tale concessione interviene Barbi in una nota asciutta a ribadire che non c'è alternativa rispetto allo scambio tra il primo uomo e Dio. Barbi si assume l'onere di chiudere il dibattito («Riprendo un momento la parola»): glissa sulle proposte testuali avanzate dall'amico e esprime tutta la sua insofferenza per ulteriori specificazioni («Ma guardiamoci dal sottilizzare troppo»), rivolta, mi pare, più che alle sbavature del Vandelli, le quali daranno materia alle recriminazioni di Parodi, al fiacco convincimento con cui Rajna era tornato sui suoi passi[44].

Lasciamo a Parodi gli argomenti della risposta nella quale la *vis polemica* – espressione per me di copertura di un amalgama di sentimenti: stupita delusione, accorato risentimento, "disperata" disponibilità – approda all'esigenza di conciliazione.

43 Così in FP7/1.

44 Nelle edizioni successive a quella di Rajna la punteggiatura è rimasta sostanzialmente invariata (Alighieri/Marigo 1938 reintroduce due punti dopo *locutum*), è stata rivista da Tavoni che propone la scansione del periodo con una incidentale: Oritur et hinc ista questio, cum dicimus superius per viam responsionis hominem primum ***locutum, si responsio fuit, ad Deum***; «Ma di qui sorge questo dubbio, dove diciamo sopra che l'uomo per la prima volta parlò a Dio in forma di risposta (se si trattò di una risposta)» (Alighieri/Tavoni 2011, p. 1160); tale interpunzione è accolta da Alighieri/Fenzi 2012, p. 30. Pur mantenendo a testo la lezione vulgata, Vittorio Coletti pone a fronte una traduzione che sarebbe piaciuta a Parodi: «Nasce ora una questione: visto che abbiamo detto sopra che il primo uomo parlò in forma di risposta, rispose egli a Dio?» (Alighieri/Coletti 1991, p. 11).

Nota al testo

Per la diversità di contenuto (minute ridotte all'elaborazione incipitaria, versioni acefale o mutile, in qualche caso sospese con intenzione) i documenti richiedono una valutazione sintetica, orientativa del possibile utilizzo: restituiscono solo la pagina iniziale FP1, FP2, FP4, FP5; sono costituiti da una sola carta intermedia FP10 e FP11; le cinque pagine di FP3 riportano una redazione organica, comprendente la pagina iniziale, le due note a piè di pagina da parte autoriale parrebbero a corollario di una stesura assestata, solo al momento però, a giudicare dalla prossimità della sospensione a mezzo di un periodo in una facciata in gran parte lasciata in bianco; il testo contenuto in F6 si presenta in tre spezzoni e incompleto della prima pagina e di una centrale, comprendendo nell'ultima la conclusione; FP7 è costituito da un frammento con tre pagine in continuità, essendo la quarta un abbozzo di scrittura; di tre pagine organiche tra loro, prive della parte iniziale e di quella finale, è formato FP9. Le tre pagine, tra loro indipendenti, che compongono FP8 meritano particolare attenzione per la presenza in una di esse d'interventi di altra mano, identificabile con quella di Barbi, per cui si può a ragione ipotizzare che si tratti di quanto resta della copia inviata da Parodi all'amico e da questo rimandata con «qualche segno», associabile in questo a FP2. FP12 trasmette il testo con la sola mancanza delle pagine 1 e 3.

Si hanno elementi sicuri per annettere FP2, che per l'impostazione è stata presa come lettera e in quanto tale inserita nel fascicolo dell'epistolario, quale pagina iniziale del testo edito; il carattere definitivo è sostenuto dalle due note da Parodi e dalla lettura da parte di Barbi, il quale vi appone la destinazione al volume degli SD. A confronto con le altre prove di avvio (in FP1 e FP3, differentemente impostata la scrittura di FP4 e FP5) la pagina pare il punto di arrivo anche perché ben tre redazioni, FP6 FP8 FP12, iniziano da p. 2 richiedendo che la precedente sia compiuta nella sintassi, come non lo è quella che costituisce FP1, interrotta a mezzo di una frase, mentre la versione di FP3 ha un suo seguito autonomo. La scelta di FP12 come testo base quasi integro (limitate le mancanze alla p. 1, assenza questa che potrebbe risalire all'originale essendo la pagina iniziale già "confezionata" in FP2 come sopra si è detto, e alla p. 3 purtroppo effettivamente perduta) non si sostiene solo sul dato materiale della maggiore completezza in quanto anche l'analisi comparativa supporta il giudizio che quella stesura sia almeno l'ultima, seppure, in assenza dell'atto conclusivo, non si possa dichiarare coincidente con la volontà di stampa.

Si affida la dimostrazione alla sinossi, presentata nell'appendice, della p. 2 e della parte finale, affiancando a FP12 le testimonianze di FP6 e FP8. L'appunto *Corre* apposto sia in FP8 che in FP12 alla p. 2 ne convalida la stesura, e, relativamente a FP12, anche le varianti che lo distinguono. Sempre nell'appendice si completa la trascrizione di FP8, che, in quanto testimonianza residua della copia inviata a Barbi, rappresenta una tappa redazionale.

Per riparare l'assenza di p. 3 il ricorso a FP7 è parso l'unico intervento possibile, non tanto per la presenza della pagina nella numerazione autografa, questo si dà nell'autonoma versione di FP3 e in FP6, ma perché in quella stesura, nella corrispondenza contenutistica, si riconoscono i nessi, iniziale e finale, della lacuna di FP12. Il restauro operato è comunque contaminazione di testi non in copia ma riscritti, come dal confronto completo dei due testimoni; che la pagina perduta fosse diversa è ipotizzabile dal momento che la parte recuperata in FP7 si distende in più di una facciata, coprendo 35 righe, mentre lo specchio delle pagine, costante nei documenti, è di 22/23 righe; non si potrebbe comunque escludere nell'originario FP12 la giunta di una carta bis alla p. 3, come lì avviene per p. 5, o un séguito sul verso. Nell'edizione l'intervento viene distinto all'inizio e alla fine con spazio e doppio asterisco.

Rendo col corsivo le parole sottolineate nello scritto di Parodi e pongo tra virgolette alte le citazioni interne a passi limitati dalle sergenti. Non si segnalano le cassature e le correzioni. Il cambio di testimone e di pagina è registrato a testo tra parentesi quadre, dopo il segno / si dà il numero di pagina del documento archiviato e non la numerazione autografa, senza il numero nel caso di documento costituito da una sola pagina.

Non mi sono proposta l'obiettivo di documentare il processo elaborativo sedimentato nelle diverse stesure, impossibile a rendere se non tramite complete trascrizioni; ho riportato nelle note, che non hanno lo scopo di registrazione e l'omogeneità rappresentativa di un apparato, le varianti di altre redazioni che presentino affinità col testo base o che consentano di giustificarne il progressivo assestamento.

Testo

[FP2] Caro Barbi[45]

Ti ringrazio di avermi comunicato prima della stampa (1) le bozze della vostra conversazione epistolare, *docta, Iuppiter!, et laboriosa*[46], su quel passo del *De vulgari Eloquentia* (I, IV, 5)[47] che io, tanti anni fa, mi ero provato a rendere più intellegibile e soddisfacente, con un leggiero mutamento della punteggiatura (2). La mia proposta ebbe la fortuna di piacere al Rajna, che l'introdusse[48], con calde parole di approvazione,

(1) Per colpa mia questa lettera non fu potuta inserire nel fascicolo precedente. (2) Lez[ione] Rajna, ed[itio] major: «Oritur et hic ista questio, cum dicimus superius per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit ad Deum: nam, si ad Deum fuit, iam videretur quod» ecc. Mia proposta, seguita nell'ed[itio] minor: «…locutum: si responsio, fuit ad Deum? Nam…». Dopo le osservazioni del Barbi e del Vandelli, il Rajna, nel volume de *Le Opere di Dante* è ora tornato alla sua prima lezione dell'ed[itio] major.

45 *L'impostazione della pagina iniziale è completamente differente in* FP4: «De Vulg. Eloq. II iv 5 Carissimo Le tue ragioni che, non solo hanno persuaso il Vandelli, ma hanno indotto il Rajna a ritornare pur fra qualche titubanza, alla sua prima lezione,» *il testo è sospeso; e in* FP5: «Carissimo Alla tua obbiezione io debbo fare anzitutto un'obbiez[ione] pregiudiziale. Con tutto ciò, discutiamo pure, che ne può venire qualche chiarim[ento] al pensiero di D[ante]; ma ti confesso che non sono riuscito a capire né le tue osservazioni né quelle del Vandelli. E mi pare che abbiate indotto il Rajna a sciupare un passo che andava assai meglio. Le 2 obbiez[ioni] che tu fai alla mia proposta cadono entrambe a vuoto. "Essendo difatti Dante in dubbio se il primo uomo parlò a Dio interroga[ndo] o risponde[ndo]…". Che vuol dire, essendo in dubbio? Dante ha diviso la questione in 2 termini possibili, e discute quello di essi che presenta qualche difficoltà; perché dovrebbe discutere anche quello che non ne presenta affatto? "Né poteva credere l'autore di provare che il primo uomo dovè anzitutto parlare a Dio, sostenendo…". Questa poi! Ma Dante non ha da dimostrare nulla di tutto questo, perché comprende a dovere il suo ragionamento: egli ha soltanto da distruggere un'obbiezione».

46 FP1: «della vostra *docta, Iuppiter, et laboriosa* conversazione epistolare»; e FP3/1: «Ho letto la vostra conversazione epistolare, *docta, Iuppiter! et laboriosa*»

47 *In* FP1 e in FP3/1 *manca il riferimento al passo*.

48 FP3/1: «che l'accolse».

nell'*editio minor*[49], ma il fatto che le tue sottili considerazioni lo abbiano ora indotto a riprendersi il suo, mostra quanto bene io mi apponessi affermando che togliere al Rajna una delle lezioni da lui scelte era più difficile che strappar la clava di mano ad Ercole[50].

Ho dunque letto e riletto le tue paginette, insieme con quelle di rincalzo dell'amico Vandelli[51], continuando a ripetere a me stesso durante la reiterata[52] lettura, che se tu e il Vandelli eravate d'accordo nell'essere in disaccordo con me, e se il Rajna vi dava ora in buona parte ragione[53], non poteva non essere che voi aveste ragione, ed io, quell'antico io avesse torto. Eppure… Finché leggo la vostra prosa, mi lusingo che resterò convinto; ritorno alla prosa di Dante, e ricominciano i miei dubbii circa la distribuzione della ragione e del torto.

[**FP12/1**][54] Dante, da buon scolastico, enumera in principio del cap. IV[55] le questioni che si presentano e che svolgerà[56] una ad una,

49 FP3/1 *da qui in avanti il testo cambia, ne riporto solo il primo passaggio*: «ma tu ora, spalleggiato dal Vandelli, l'hai persuaso a ritornare alla sua primitiva lezione nel volume de *Le Opere di Dante*. Permettimi di esporre, più brevemente che sia possibile, perché io sia tuttora in dubbio se debba rallegrarmi di questa, quanto delle altre innumerevoli novità del memorabile volume».

50 FP1: «Dicevo allora che togliere al Rajna una delle lezioni da lui scelte, era più difficile che togliere la clava di mano ad Ercole. Ora il fatto che le tue sottili considerazioni lo abbiano persuaso di dover ritornare suppergiù al suo primitivo pensiero, abbandonando di nuovo la lezione che aveva da me accettato nell'edizione minore, mostra sempre meglio che buoni motivi io avessi di esprimermi a quel modo».

51 FP1:«di rincalzo, e che rincalzo! del Vandelli,».

52 FP1: «replicata lettura».

53 FP1: «vi dava ora quasi interamente ragione, ritirando quello che m'aveva con tanta buona grazia concesso e riprendendosi il suo, non…» *il testo è sospeso*.

54 *Il testo è molto vicino nella parte iniziale* a FP6.; *la possibile comparazione con quest'ultimo è limitata mentre è estesa a tutta la pagina per* FP8, *vedi* Appendice 1, *si registrano nelle note che seguono le differenze puntuali.*

55 FP6/1: *om.* «del cap. IV».

56 FP6/1: «e svolgerà».

riguardo al momento iniziale del linguaggio[57]: 1, chi (usò per primo[58] la parola, l'uomo o la donna?); 2, che (disse, cioè quale fu la prima parola)?[59] 3, a chi (o in relazione a chi?)[60]; 4 e 5, dove e quando? 6, in quale lingua?[61] Alla q. 1 risponde che parlò per primo l'uomo (cioè l'uomo fu il primo essere che parlasse)[62]; alla q. 2 che egli disse per prima parola «quella che equivale al nostro 'Dio', vale a dire *El*, o che interrogasse o che rispondesse».[63] E qui cominciano i guai. È chiaro che siamo già entrati nel campo della q. 3, *ad quem*, con quell'alternativa 'interrogasse o rispondesse'[64]; ma solo per te e per il Vandelli è altrettanto chiaro che essa è già qui tutta intiera compresa e risolta, sicché Dante può passare ad altro, riserbandosi ad accennare ad essa, e solo[65] come a cosa già trattata, in principio del capitolo seguente; mentre a me pare che[66] si faccia torto a Dante attribuendogli un procedimento così sconnesso e illogico e un'esposizione così oscura. In verità fino al principio del cap. V, dove riafferma ciò che certo deve credere d'aver detto chiaramente, noi non avremmo avuto modo di comprendere la sua intenzione.

57 FP6/1: «linguaggio umano».

58 FP6/1: «ebbe prima».

59 FP8/1:«2, che (disse)?»; FP6/1: «2, che (disse)?».

60 FP6/1: *om la parte in parentesi*; FP8/1: «(o in relazione con chi)?».

61 FP6/1: «in che (modo, cioè in che) lingua». *Il seguito del testo non è comparabile.*

62 FP8/1: «risponde che parlò prima Adamo»; *om.* «(cioè…parlasse)».

63 *Non ho trovato un riscontro preciso del passo tra virgolette; nei casi equivalenti il riferimento è al testo di Barbi negli* «Studi danteschi», III 1921, p. 146, *qui si trovano espressioni similari:* «[…] dové dire *Dio*, cioè *El* 'vel per modum interrogationis vel per modum responsionis'… usò *El* come vocativo, sia che interrogasse, sia che rispondesse».

64 FP8/1: *om.* «con …..rispondesse».

65 FP8/1:«soltanto».

66 *In questo periodo i due testi si divaricano per poi ripetere identico l'ultimo capoverso, vedi* Appendice 1.

Il Rajna stesso, pur mentre si dispone a contentarti, avverte che «non sono da disconoscere dei guai», che «il problema dell'*ad quem* resta troppo nell'ombra; e ciò stride anche col cominciamento del cap. V»[67].

⁂ [**FP7/1**][68] E come stride! Ma mi duole che il Rajna non abbia voluto soffermarsi ad esporre perché il ritornare alla sua primitiva lezione gli sia sembrato il «male minore».

Certo, a questo non bastano né le due obbiezioni che tu muovi contro la mia proposta (mostrerò fra poco che esse colpiscono a vuoto, non avendo nulla che fare né con la mia lezione né col ragionamento di Dante); né tanto meno le osservazioni ausiliarie del Vandelli. Il quale sente anche lui a quali guai si vada incontro, con quella quaestio *ad quem* trattata soltanto 'di sbieco' (secondo un'espressione del Rajna)[69]; ma si sforza di mettere qualche riparo, avvertendo **[FP7/2]**[70] che non

67 *Le citazioni sono da* «Studi danteschi», III 1921, p. 152. *In* FP12/1 *ed in* FP8/1 *segue il testo l'appunto di mano del Parodi* «Corre», *aggiunta in fase di revisione e riscrittura della pagina di* FP12. *Il periodo finale si riscontra un po' variato più avanti nel testo di* FP6/3: «Anche il Rajna, pur mentre si dispone a seguirti, avverte che «non sono da disconoscere dei guai» che «il problema dell'*ad quem* resta…» *segue la lacuna di una pagina*.

68 *In apertura della pagina di* FP7/1 *si legge:* «con tutta la buona volontà che ci ho messo, non mi son potuto fare una chiara idea dei motivi che ti indussero a voler ritornare ad una lezione, con la quale, secondo me, mentre non si rimedia a nessuna difficoltà e press'a poco si lascia il senso come stava, si attribuisce a Dante un modo di ragionare oscuro e sconnesso, che non è nelle sue abitudini. Il peggioramento è, in fondo, riconosciuto anche dal Rajna:"il problema dell'*ad quem* resta troppo nell'ombra, e ciò stride anche col cominciamento del cap. V"»*; se ne ha riscontro in* FP3/2-3: «Pure il discutere non mi resta facile con tutta la buona volontà che ci ho messo, non mi son potuto fare una chiara idea dei motivi per i quali ti sei fatto paladino di una lezione, che secondo me, mentre non rimedia a nessuna difficoltà non introduce nel senso alcun cambiamento utile o notevole, attribuisce a Dante un modo di ragionare oscuro e sconnesso che non è nelle sue abitudini. Il peggioramento è, in fondo, riconosciuto anche dal Rajna: "il problema dell'*ad quem* resta troppo nell'ombra, e ciò stride anche col cominciamento del cap. V". E come stride! Mi duole che il Rajna non si sia soffermato, ciononostante, a chiarire perché ritornare alla sua prima lezione gli sia sembrato "il male minore"». *In séguito i testi divaricano*.

69 *Si riferisce a un'espressione utilizzata da Rajna nella nota relativa al passo nel proemio dell'*editio minor, *qui citata alla nota 19*.

70 *La parola è spezzata nel passaggio di pagina*.

c'è da farne un gran caso, «essendo questo il modo che Dante ha tenuto anche per...quella dell'ubi»[71]. Senonché il nostro acutissimo e rigorosissimo amico questa volta non fu abbastanza rigoroso nell'osservare e nell'esprimersi. Il vero è che la terza quaestio, *ad quem*, non si potrebbe quasi neppur dire risolta di sbieco, perché solo di volo e tacitamente accennata; mentre quella dell'*ubi* è trattata a parte, proprio nel posto che la dimostrazione esigeva e formulandola nettamente di nuovo: «Et hinc penitus eligere possumus *locum illum*...». Se lo sbieco è questo, io mi contenterei per la quaestio *ad quem* anche di un poco meno[72]. Ma c'è da aggiungere che, come dovremo dire in seguito, la quaestio V, quella dell'*ubi*, a Dante importa pochissimo per il suo ragionamento, e moltissimo gli importa l'*ad quem*; sicché lo stridore, avvertito dal Rajna, cresce ancora.

Meno indiretto sarebbe l'altro argomento che in favor tuo ha escogitato il Vandelli. Egli afferma che le parole «Oritur et hic ista quaestio» provano che la questione a cui accennano si presenta ora per la prima volta, e non può quindi trattarsi dell'*ad quem*, che ha il suo posto nell'enumerazione sommaria in principio del capitolo. Tu sei un gran seduttore, caro Barbi! Il Vandelli vuol tirare dalla tua [**FP7/3]** anche ciò che a me pare stia più risolutamente dalla mia[73]. Innanzi tutto l'*ad Deum*

71 *La citazione del testo di Vandelli negli* «Studi danteschi», III 1921, p. 149 *riferita all'affermazione di Rajna è così senza omissioni:* «Ma di ciò non è a far caso, essendo questo il modo che Dante ha tenuto anche per un'altra delle accennate questioni, quella dell'*ubi*».

72 *Un po' variato l'argomento si riscontra in* FP6/3-4: «Il nostro acutissimo e rigorosissimo amico Vandelli non è troppo rigoroso nell'espressione, quando scrive che non è da far caso se "la questio *ad quem* risulta considerata e risoluta...solo 'di sbieco', essendo questo il modo che Dante ha tenuto anche per quella dell'*ubi*". Il vero è invece che la quaestio *ad quem* non è risolta neppure 'di sbieco', e che quella dell'*ubi* è trattata espressamente a parte, proprio nel passo che la dimostrazione esigeva e formulandola nettamente di nuovo: "*Et hinc* (a queste parole dovrà precedere un punto) *penitus eligere possumus locum illum*" ecc. Se la storia è questa, io mi contento per la questione *ad quem* anche di molto meno».

73 FP6/4:«Il Vandelli afferma pure che le parole "*Oritur et hic ista quaestio*" provano che la questione a cui alla donna si presenta qui per la prima volta, come è il tuo pensiero, e non però quando trattasi dell'*ad quem*, già nominata nell'enumerazione

della frase (come io la leggo) «si responsio, fuit ad Deum?», non è proprio l'*ad quem*, è solo ciò che ne ⁂ **[FP12/2]**[74] resta, la parte tuttora dubbia; in secondo luogo, il Vandelli che ti aiuta a provare l'imprecisione di Dante, qui pretenderebbe da lui una precisione alquanto sofistica; ma, poi (e ciò solo veramente importa), l'*ista questio* non dice e non può dire se non una cosa: che al preannuncio di essa quaestio deve seguirne immediatamente la formulazione («*ista quaestio…fuit ad Deum?*'»); necessaria formulazione che voi sopprimete, o attribuite a Dante di averla nascosta oscuramente e sgarbatamente (si vede che a scriver male ci s'era messo di proposito) in quell'indiretto «nam si», al quale giungerebbe a fatica, zoppicando sulle stampelle di uno sconquassato periodo[75].

[FP12/3] In fondo, si tratta di differenze così piccole e sottili, in ispecie ai nostri occhi d'oggi, che se non fosse in giuoco il testo di Dante, e se discutendo non fosse da sperare anche qualche ulteriore chia-

---

sommaria in principio del capitolo. Tu sei un gran seduttore con gli altri! Il Vandelli vuol tenere dalla tua anche ciò pare che stia più rigorosamente dalla mia».

74 *Il testo di* FP7/3 *si mantiene fino a* «squassato periodo» *quasi identico a quello di* FP12 *qui tra parentesi:* a dar le prove (provare); questo solo importa veramente (e ciò solo veramente importa); non dice e non può dire (non può dire); accessoria (necessaria).

75 *Anche in* FP9/1 *un passaggio simile:* «Deve seguire immediatamente la formulazione ("*ista quaestio…si responsio, fuit ad Deum?*"), necessaria formulazione che voi sopprimete o attribuite a Dante di averla nascosta oscuramente e sgarbatamente in quell'indiretto "*Nam si…*", al quale giungerebbe a gran stento, zoppicando, sulle stampelle del più brutto dei suoi periodi». *Segue in* FP12/2 *questa parte cancellata con ampi segni a penna*: «No, lasciami ribattere a mia volta, la quaestio che nasce a metà del cap. IV non è [*cita parole di Barbi,* «Studi danteschi», III 1921, p. 147] quella del linguaggio di Dio, un fuor d'opera, se appena se ne esageri l'importanza; è ancora la necessaria q. 3 (che, del resto, se si vuol parlare d'uso linguistico, non può lasciar usurpare il proprio nome di 'quaestio' ad una semplice obbiezione). Senza dubbio, Dante vuol togliere di mezzo una difficoltà, siamo più che d'accordo, ma in servigio della quaestio medesima. Egli che non s'è ancora spiegato chiaro, che riconosce non chiaro soprattutto il caso della 'responsio', si dà cura in certo modo di avvertire il lettore che la q. 3 ha già cominciato ad esser risolta insieme con la seconda, e passa a dilucidare la parte dubbia. E così lo sbieco diventa diritto». *L'inizio è analogo in* FP9/1: «"No", lasciami ribattere a mia volta, "la quaestio che nasce a metà del cap. IV non è" quella del linguaggio di Dio, un fuor d'opera…».

rimento del suo pensiero, la discussione potrebbe parere un perditempo. Tu intendi e ordini: 'l'uomo disse Dio, interrogando o rispondendo' (e sottintendi: dal che risulta, in un caso e nell'altro, che l'uomo parlò prima a Dio). Ma qui sorge una speciale questione, per il caso della risposta, se poniamo che l'interrogante fosse Dio. Ne verrebbe che Dio parla come noi, e ciò sarebbe in contraddizione con le cose già dette[76]. Da questa contraddizione però ci si libera considerando in che modo si possa dire che Dio abbia parlato. (Cap. V) Ma poi che dunque, per le predette ragioni, di prima e di poi, noi pensiamo che l'uomo si sia rivolto con la sua prima parola a Dio stesso (q.3), di qui moviamo a risolvere le questioni successive (4 e 5).

Oltre a ciò che s'è già detto circa la forma e il procedimento dei periodi latini medesimi, in questo schema si avverte subito: 1°, che il sottintendere ciò che abbiamo messo fra parentesi è affatto innaturale, e cioè nel ragionamento dantesco manca un punto di trapasso intermedio, cosicché le parole in principio del cap. V (anche se intese come tu vuoi) riescono inaspettate e quasi sorprendenti[77]; è inoltre in parte arbitrario [**FP12/4]** perché, se l'uomo, anzi che interrogare, ha risposto, per sé non si può escludere che abbia risposto ad altro essere che a Dio (come puoi asserire che il suo *El* sia senz'altro riconoscibile in

76 *Richiama l'impianto di questo passaggio* FP7/4: «Dante sottintenderebbe: 'da ciò risulta, in un caso e nell'altro, che l'uomo parlò prima a Dio'; e verrebbe quindi a proporsi un'obbiezione: ma se parlò a Dio rispondendogli, allora Dio parla come noi?».

77 *Un riscontro in* FP3/4: «Nel caso tuo, invece, ciò che si sottintende resta interamente sottinteso, e cioè nel ragionamento dantesco manca un anello intermedio, tantoché le parole in principio del cap. V (anche se intese come a te piace) riescono inaspettate e quasi sorprendenti»*; Parodi inserisce una nota dopo la parentesi con riferimento allo scritto di Barbi negli SD:* «Nella nota a p. 150 le fai servire a dimostrare o chiarire ciò che precede anche con quelle espressioni che evidentemente costituiscono il dimostrando»; *in* FP7/4verso: «In fondo, col tuo modo d'intendere nel ragionamen[to] dantesco manca un punto di trapasso intermedio, cosicché le parole in princ[ipio] del cap. V (anche se intese come tu vuoi) riescono inaspettate e quasi sorprendenti» *dopo «manca» il testo si interrompe.*

entrambi i casi per un vocativo?)[78]; ed è necessario che intervenga un chiarimento dell'autore. In luogo del chiarimento il lettore troverebbe in quel condizionale «si responsio fuit ad Deum» un nuovo incentivo a dubitare e a sviarsi. 2°, che la questione sul linguaggio di Dio prende un'importanza fuor di luogo (essa è tanto secondaria, per la sua facilità, che nei capitoli precedenti non era stata **[FP12/5]** neppur accennata, benché vi si trattasse del linguaggio degli angeli); cioè in realtà si rovescia l'ordine logico; 3°, quel condizionale 'se poniamo che l'interrogante fosse Dio' (e vi si sostituisca pure l'originale latino), è un altro inciampo fra i piedi, poiché riuscirà forse a voi commentatori di farlo essere altro che un puro condizionale, ma per sé significherebbe che Dante vuol riferirsi soltanto ad uno dei casi possibili, e che altri ve ne sono, che l'interrogante può anche non essere stato Dio. Di che, più o meno chiaramente s'accorse anche il Vandelli[79].

Confronta un poco il mio schema: 'l'uomo disse *Dio*, interrogando o rispondendo. Ma qui, nel caso della risposta, sorge un dubbio sulla quaestio *ad quem*: anche la risposta fu a Dio? (questo 'anche' è contenu-

78 «usò *El* come vocativo, sia che interrogasse, sia che rispondesse» *così in* «Studi danteschi», III 1921, p. 146 *scrive Barbi che riprende l'affermazione nella nota in calce in* FP8/2 *per la quale vedi* appendice 3.

79 *Si tratta di un punto trattato da Vandelli,* «Studi danteschi», III 1921, p. 150: «nascerebbe anche *si responsio* non fosse stata *ad Deum* ma ad altri, poniamo ad un angelo» *il quale non è apprezzato da Barbi che precisa in nota:* «Questo però, nel caso concreto, è, anche per il Vandelli, escluso dal contesto»; *su questo ritorna Parodi esplicitamente in* FP6/4: «E poi non è vero, e forse qui tu cadi un poco in contraddizione con te medesimo, mio caro e formidabile loico: "*si responsio fuit ad Deum*" come tu leggi, e perfino, benché in modo diverso il mio "*si responsio, fuit ad Deum?*", suppongono entrambi la possibilità che l'interrogante non fosse Dio, ma fosse, per esempio, un angelo, perché no? incaricato da Dio». *Più negativo rispetto all'ipotesi in* FP8/2*:* «e la possibilità che gli stesse invece dinanzi, per esempio, un angelo, appariva così, in un ragionamento che tien solo conto delle probabilità essenziali appena meritevole di esser presa in considerazione»; *e in forma analoga in* FP9/2*:* «e la possibilità che gli stesse invece dinanzi, per esempio un angelo, appariva così appena degna d'esser tenuta in conto».

to nel *fuit*, purché s'accentui con forza o col tono necessario)[80]. Poiché ci potrebb'essere un'obbiezione, che Dio abbia parlato e prima d'Adamo. È obbiezione però che cade facilmente' (donde risulta che obbiezioni non se ne possono fare e che la cosa sta così: è dunque venuto il momento di riaffermare e di procedere, come accade in principio del cap. v). Io non comprendo che difficoltà faccia questo ragionamento tanto più semplice e chiaro, col quale spariscono quasi tutte le difficoltà in cui v'impigliate. Due difficoltà veramente a te parrebbe di trovarcele: perché mai Dante, se si cura del caso della risposta, non tenga conto anche di quello dell'interrogazione (tu preferisci fargliele trascurare tutte e due); come mai Dante potesse credere di provare che l'uomo parlò a Dio, sostenendo che Dio non parla. Siccome però **[FP12/6]** queste due obbiezioni mi pare che cadano a vuoto, non avendo nulla che fare col sistema del ragionamento dantesco, insisterò ancora, a costo di parere prolisso e monotono. Dante non pretende, e nessuno potrebbe pretendere, in problemi di questo genere, di provare direttamente il suo assunto: basta poter asserire che razionalmente è il più o il solo verosimile, e che non esistono obbiezioni in contrario. Così per la q. 2 (*quid*) la dimostrazione si riduce all'affermazione: è irrazionale che l'uomo per prima parola dicesse altro che Dio (ciò che segue è poco più che ornamentale). E per la q. 3 (*ad quem*) gli basta l'altra conseguente affermazione, che già balena, senza dubbio, come un corollario, nella precedente: l'uomo parlò, con la sua prima parola, a Dio; ma poiché una parte di questa, quella che considera l'uomo come interrogato, dà luogo ad un'obbiezione, Dante toglie di mezzo l'obbiezione. Che c'entra il domandare perché egli non abbia preso in esame anche il caso dell'interrogazione? Nulla vietava di credere che l'uomo si fosse volto interrogando a Dio: se nulla lo vieta, la prova sufficiente è raggiunta; non è necessario indugiarsi. A che cosa giova osservare che Dante non poteva credere di raggiunger la prova cercata, negando che Dio parli? In verità egli la raggiungeva, perché toglieva di mezzo l'unico ostacolo

80 *Nella nota a* FP3/4*:* «Questo 'anche' è contenuto nel *fuit* purché si pronunci con la forza o con tono necessario»*; anche in* FP9/2: «e il *fuit* può e deve pronunciarsi con un accento che risponde a questo pregnante significato».

prevedibile. Senonché, tra questo suo procedimento e quello che tu gli attribuisci, **[FP12/7]** per quanto paiano tanto simili, c'è la differenza che passa tra la riflessione e la trascuratezza, tra il chiaro e l'oscuro. Col suddividere scrupolosamente la q. 2 nelle sue parti naturali, s'è introdotto un elemento meno perspicuo, il caso della risposta: è vero che Dante non può ammettere neppure per discuterne la possibilità che l'uomo si sia rivolto ad altro essere che a Dio; ma pure egli sente che di questo elemento perturbatore gli conviene tener conto e liberarsene almeno indirettamente, per la perspicuità del suo discorso e la tranquillità del lettore. Il che ottiene con quel giro di frase «si responsio, fuit ad Deum?», che, oltre a rimettere alla sua giusta luce la q. 3, elimina tutti i dubbi possibili. Tolta di mezzo quella piccola obbiezione, viene fuori limpida la conseguenza: 'sì, come la domanda, anche la risposta, se fu risposta, fu a Dio'.

Finora abbiamo battagliato intorno a quel piccolo inciso: vogliamo provarci ad allargare alquanto la discussione, cercando se un poco di luce non viene anche da ciò che segue e se il pensiero di Dante non ha qui pure qualche maggior larghezza di quanto appare a prima vista? A me pare che in tutta la sua dimostrazione egli abbia di mira un punto essenziale, espresso da quelle parole del principio del cap. V, che tu, alquanto liberamente, adoperi (p. 150 n.) come un dimostrato a dilucidare passi anteriori, **[FP12/8]** mentre sono un dimostrando: «ipsum loquentem primum, mox, postquam afflatus est ab animante virtute, incuctanter fuisse locutum». È la q. V *quando*. Quale è il concetto che Dante ha della natura del linguaggio e ch'egli vuol mostrare non contraddetto dal racconto biblico? Probabilmente questo: che il linguaggio è in noi un atto quasi divino e nel tempo stesso essenzialmente umano: tanto divino che la facoltà di parlare è infusa in noi direttamente da Dio, che la prima parola fu *Dio*, che fu rivolta a Dio; tanto umano, che fu il primo atto dell'uomo, caratteristico di lui; non solo come essere intelligente e quindi religioso, ma come animale socievole, il quale ha bisogno di 'esser sentito' non meno di 'sentire' (V, 1).

Ora, a che cosa può mirar l'obbiezione (o intesa a modo mio, o intesa a modo tuo, è sempre la medesima obbiezione), che da sé medesimo si muove, circa il linguaggio di Dio? Che Dio non parli come noi

è concetto così volgare che fa quasi specie vedergli data importanza. Sarebbe ridicolo anche il solo supporre che possano applicarsi concetti di limitazione all'Onniveggente e Onnipotente. Ma mettiamo pure che a lui l'obbiezione paresse più importante che a noi, mettiamo inoltre che gli cadesse opportuna per dare il rilievo necessario alla quaestio *ad quem*, io penso che il suo principale movente sia stato un altro: che egli abbia formulato esplicitamente la questione se l'interrogante fu Dio, perché contro di essa si presenta un'obbiezione per lui **[FP12/9]** molto più seria, che l'uomo non possa conversare con Dio. A Dante importa principalmente di stabilire che conversò con Dio, che il primo momento del linguaggio fu un colloquio tra l'uomo e Dio. Questo è il vero significato, se non erro, della quaestio *ad quem*.

E ora si capiscono meglio anche le parole, allusive ad altre possibili obbiezioni: «Quare ad hoc et ad quaedam alia, etc.»; ora acquistano tutto il loro significato quelle in principio del cap. V, con quell'energico e giustificatissimo *autem*: 'Ma una volta che noi, fondandoci su prove razionali, desunte da ciò che abbiamo detto della q. 2, e, prima indirettamente poi direttamente, della q. 3, ci siamo confermati nell'opinione che l'uomo rivolgesse la parola anzitutto a Dio stesso, siamo in grado di trarne razionalmente anche le conseguenze che egli parlò appena ebbe il primo alito di vita'[81]. Queste parole riassumono dapprima i dati essenziali del capitolo precedente, come le parole in principio del cap. IV riassumono il cap. III, e «ad ipsum Deum primitus» non è che una ripresa di «ad Deum?», la sua risposta[82]. La conseguenza che Dante trae dalle premesse[83] è che, essendo stato fatto l'uomo direttamente da Dio, se a Dio rivolge la sua prima parola, è estremamente verosimile che gliela rivolgesse proprio in quell'attimo stesso nel quale gli era da

81 *Così il passaggio in* FP9/2*:* «Infatti, perché l'uomo fu formato direttamente da Dio, se a Dio rivolge la sua prima parola, sarà da credere che gliela rivolgesse in quell'attimo stesso nel quale gli era da lui ispirata la vita».

82 *Corrisponde a* FP8/3*:* «o meglio la risposta decisamente affermativa alla domanda stessa». *Per il raffronto della pagina vedi* appendice 2*, si registrano nelle note che seguono le differenze puntuali*.

83 FP8/3*:* «dalla premessa».

lui inspirata la vita; ma questa è la prova evidente che nell'ultima parte del cap. IV non può mirarsi che a risolvere, o a finir di risolvere, la quaestio[84] *ad quem*.

Perdonami questo lungo tentativo di confutazione; ma mi **[FP12/10]** par meglio andar per le lunghe una volta tanto che tornar più volte su questioni a cui non si può attribuire il merito dell'attualità[85]. Noi rimarremo probabilmente, in questo piccolo problema di critica del testo, ciascuno del proprio parere; ma io sono sicuro che l'interrompere ogni tanto la monotonia dell'esser sempre d'accordo[86], giova a farci sentir meglio la sincerità[87] della nostra amicizia. Il tuo EG Parodi.

84 FP8/3: «questione».

85 FP8/3: «attualità, benché, discutendone, accada che il pensiero di Dante, anziché perderci, sembri guadagnare in serietà d'intenzioni».

86 FP8/3: «dell'essere, come sempre siamo, d'accordo».

87 FP8/3: «la profondità».

Appendice

Si raffrontano col testo di FP12 le stesure della p. 2 (par.1) e della pagina conclusiva (par. 2) in FP6/1, FP8/1; nel par. 3 si dà la trascrizione della p. 2 (ma num. aut. 6) di FP8 con le annotazioni di Barbi e a fianco la stesura di FP9.

1.

FP6/1

Dante, da buon scolastico, enumera in principio le questioni che si presentano e svolgerà ad una ad una, riguardo al momento iniziale del linguaggio umano: 1, chi (ebbe prima la parola, l'uomo o la donna)? 2, che (disse)? 3, a chi? 4 e 5, dove e quando? 6, in che (modo, cioè in che) lingua? E se riassumiamo il capitolo, tenendo presente la lezione e il senso che tu difendi per la parte che ci riguarda, per la parte cioè che riguarda le questioni 2 e 3, il processo sarebbe il seguente: (q. 1), Parlò prima Adamo; (q. 2), egli non può aver detto alcuna cosa prima che *El*, Dio, tanto nel caso che parlasse spontaneamente, interrogando, quanto nell'altro che rispondesse interrogato Nel secondo caso, supponendo che l'interrogante fosse Dio nasce la questione circa il linguaggio di Dio. Si può però risolverla senza grave difficoltà: «quare ad hoc et ad quaedam alia hec sufficere credimus» (Cap. V). Ma poiché dunque,

FP8/1

Dante, da buon scolastico, enumera in principio del cap. IV le questioni che si presentano e che svolgerà una ad una, riguardo al momento iniziale del linguaggio: 1, chi (usò per primo la parola, l'uomo o la donna)?; 2, che (disse)? 3, a chi (o in relazione con chi)? 4 e 5, dove e quando? 6, in quale lingua? Alla q. 1 risponde che parlò prima Adamo; alla q. 2 che egli disse per prima parola «quella che equivale al nostro 'Dio', vale a dire *El*, o che interrogasse o che rispondesse». E qui cominciano i guai. È chiaro che siamo già entrati nel campo della q. 3, *ad quem*, ma solo per te e per il Vandelli è altrettanto chiaro che essa è già qui tutta intiera compresa e risolta, sicché Dante può passare ad altro, riserbandosi ad accennare ad essa, e soltanto come a cosa già trattata, in principio del capitolo seguente; mentre a me pare che nessun lettore, non eccezionalmente disposto di sua natura alle induzioni esegetiche,

FP12/1

Dante, da buon scolastico, enumera in principio del cap. IV le questioni che si presentano e che svolgerà una ad una, riguardo al momento iniziale del linguaggio: 1, chi (usò per primo la parola, l'uomo o la donna?); 2, che (disse, cioè quale fu la prima parola)? 3, a chi (o in relazione a chi?); 4 e 5, dove e quando? 6, in quale lingua? Alla q. 1 risponde che parlò per primo l'uomo (cioè l'uomo fu il primo essere che parlasse); alla q. 2 che egli disse per prima parola «quella che equivale al nostro 'Dio', vale a dire *El*, o che interrogasse o che rispondesse». E qui cominciano i guai. È chiaro che siamo già entrati nel campo della q. 3, *ad quem*, con quell'alternativa 'interrogasse o rispondesse'; ma solo per te e per il Vandelli è altrettanto chiaro che essa è già qui tutta intiera compresa e risolta, sicché Dante può passare ad altro, riserbandosi ad accennare ad essa, e solo come a cosa già trattata, in principio del capitolo seguente; mentre a me pare

per le predette ragioni, non pensiamo che l'uomo (q. 3) si fu rivolto con la sua prima parola a Dio stesso, di qui muoviamo a risolvere le questioni seguenti (4 e 5)?
Perdonami è un ragionamento sconclusionato. Della q. 3 non c'è traccia apparente, benché Dante, in principio del cap. V, riassume in modo da darsi l'aria di averne trattato; il problema del linguaggio di Dio prende un'importanza che non gli spetta.

potrebbe sospettare che Dante intenda con quelle poche e poco perspicue parole essersene definitivamente sbrigato, anzi non riesco a comprendere in che modo voi vogliate tanto determinare il senso di quella semplice alternativa 'domanda o risposta' da farci star dentro la quaestio medesima.
Il Rajna stesso, pur mentre si dispone a contentarti, avverte che «non sono da disconoscere dei guai», che «il problema dell'*ad quem* resta troppo nell'ombra; e ciò stride anche col cominciamento del cap. V»

Corre

che si faccia torto a Dante attribuendogli un procedimento così sconnesso e illogico e un'esposizione così oscura. In verità fino al principio del cap. V, dove riafferma ciò che certo deve credere d'aver detto chiaramente, noi non avremmo avuto modo di comprendere la sua intenzione.
Il Rajna stesso, pur mentre si dispone a contentarti, avverte che «non sono da disconoscere dei guai»,che «il problema dell'*ad quem* resta troppo nell'ombra; e ciò stride anche col cominciamento del cap. V»

Corre

In FP8 *da* anzi *a* medesima *è possibile, ricostruire la parte cassata sotto il testo in interlinea*: «E tu interpreti, seguito fedelmente dal Vandelli, <*diverse parole non visibili*> che Adamo, interrogando e rispondendo, si espresse col «vocativo» *El*; ma, se per il caso dell'interrogazione il vocativo è al suo posto, nel caso della risposta come si fa a considerarlo necessario o a ricavarlo dalle parole di Dante?», *questa parte è significativa per la nota apposta da Barbi in calce a* FP8/2, *riportata qui a par. 3*.

In FP12 *dopo* compresa e risolta *in interlinea il rinvio a lapis di mano di Barbi*: «cfr. 150 n. e 152 degli Studi».

2.

FP6/5

Fondandoci su prove razionali, desunte da ciò che abbiamo detto della quaestio 3, tanto indirettamente, trattando della quaestio 2, quanto direttamente, siamo in diritto di credere che l'uomo si rivolgesse anzitutto a Dio stesso, ne viene razionalmente la conseguenza

FP8/3

FP12/9-10

'Ma una volta che noi, fondandoci su prove razionali, desunte da ciò che abbiamo detto della q. 2, e, prima indirettamente poi direttamente, della q. 3, ci siamo confermati nell'opinione che l'uomo rivolgesse la parola anzitutto a Dio stesso, siamo in grado di

che, ec.» *L'autem* e il resto sono ora perfettamente in ordine.
Finisco parafrasando il passo dantesco, perché mi par meglio andare un poco per le lunghe una volta tanto, che aver da ritornare più volte sopra questioni che per sé sono minuzie. Dante, come ho accennato, procede per via di probabili indicazioni. Più energica è la sua sicurezza che l'uomo dicesse dapprima *El*; ma se interrogando o rispondendo, rimane dubbio. Eppure sorge qui subito la questione *ad quem*, almeno per il caso che egli abbia risposto, dopo interrogato. Intanto l'autore si dà cura anzitutto di fortificare bene quel primo *El*; ma da ultimo la questione si ripresenta con insistenza: «Sorge qui pure la questione medesima: anche nel caso che Adamo abbia risposto, *fuit ad Deum*?». (1)Potrebbe supporsi che l'interroga[n]te fosse un angelo: Dante non lo nega esplicitamente; ma poiché la verosimiglianza generale, «ex superioribus sumpta» (dall'energica asserzione che Adamo abbia prima detto *El* e dalla diretta conseguenza che in uno almeno dei due casi, nell'interrogazione, *El* fu rivolto a Dio), fa propendere decisamente la bilancia in favore della risposta affermativa, sì, *fuit ad Deum*, gli preme almeno di togliere di mezzo l'obbiezione più grave: che Dio non parla come gli uomini. Prova indiretta anche questa negativa più che positiva; ma Dante non ne aveva di migliori, e noi, riassumono il cap. III; e «ad ipsum Deum primitus» non è che una ripresa di «ad Deum?», o meglio la risposta decisamente affermativa alla domanda stessa. La conseguenza che Dante trae dalla premessa è che, essendo stato fatto l'uomo direttamente da Dio, se a Dio rivolge la sua prima parola, è estremamente verosimile che gliela rivolgesse proprio in quell'attimo stesso nel quale gli era da lui inspirata la vita; ma questa è la prova evidente che nell'ultima parte del cap. IV non può mirarsi che a risolvere, o a finir di risolvere, la questione *ad quem*.
Perdonami questo lungo tentativo di confutazione; ma mi par meglio andar per le lunghe una volta tanto che tornar più volte su questioni a cui non si può attribuire il merito dell'attualità, benché, discutendone, accada che il pensiero di Dante, anziché perderci, sembri guadagnare in serietà d'intenzioni. Noi rimarremo probabilmente, in questo piccolo problema di critica del testo, ciascuno del proprio parere; ma io sono sicuro che l'interrompere ogni tanto la monotonia dell'essere, come sempre siamo, d'accordo, giova a farci sentir meglio la profondità della nostra amicizia.
Il tuo E.G. Parodi

riassumono il cap. III; e «ad ipsum Deum primitus» non è che una ripresa di «ad Deum?», o meglio la risposta decisamente affermativa alla domanda stessa. La conseguenza che Dante trae dalla premessa è che, essendo stato fatto l'uomo direttamente da Dio, se a Dio rivolge la sua prima parola, è estremamente verosimile che gliela rivolgesse proprio in quell'attimo stesso nel quale gli era da lui inspirata la vita; ma questa è la prova evidente che nell'ultima parte del cap. IV non può mirarsi che a risolvere, o a finir di risolvere, la questione *ad quem*.
Perdonami questo lungo tentativo di confutazione; ma mi par meglio andar per le lunghe una volta tanto che tornar più volte su questioni a cui non si può attribuire il merito dell'attualità, benché, discutendone, accada che il pensiero di Dante, anziché perderci, sembri guadagnare in serietà d'intenzioni. Noi rimarremo probabilmente, in questo piccolo problema di critica del testo, ciascuno del proprio parere; ma io sono sicuro che l'interrompere ogni tanto la monotonia dell'essere, come sempre siamo, d'accordo, giova a farci sentir meglio la sincerità della nostra amicizia.
Il tuo E.G. Parodi

trarne razionalmente anche le conseguenze che egli parlò appena ebbe il primo alito di vita'. Queste parole riassumono dapprima i dati essenziali del capitolo precedente, come le parole in principio del cap. IV riassumono il cap. III, e «ad ipsum Deum primitus» non è che una ripresa di «ad Deum?», la sua risposta. La conseguenza che Dante trae dalle premesse è che, essendo stato fatto l'uomo direttamente da Dio, se a Dio rivolge la sua prima parola, è estremamente verosimile che gliela rivolgesse proprio in quell'attimo stesso nel quale gli era da lui inspirata la vita; ma questa è la prova evidente che nell'ultima parte del cap. IV non può mirarsi che a risolvere, o a finir di risolvere, la quaestio *ad quem*.
Perdonami questo lungo tentativo di confutazione, ma mi par meglio andar per le lunghe una volta tanto che tornar più volte su questioni a cui non si può attribuire il merito dell'attualità. Noi rimarremo probabilmente, in questo piccolo problema di critica del testo, ciascuno del proprio parere; ma io sono sicuro che l'interrompere ogni tanto la monotonia dell'esser sempre d'accordo, giova a farci sentir meglio la sincerità della nostra amicizia.
Il tuo E.G. Parodi

credo, neppure.
Addio, caro Barbi, e perdonami la prolissa confutazione. Sono sicuro che l'interrompere qualche volta la monotonia dell'esser sempre, come siamo stati sempre, d'accordo, giova a farci sentir meglio la profondità della nostra amicizia.
Il tuo E.G. Parodi
(1) Chi voglia intendere *et hic*, diversamente, 'Ora qui sorge' ecc., può farlo senza difficoltà; ma io credo che Dante si riferisca ad un pensiero che gli era già venuto, benché non l'avesse espresso. Un altro dubbio sul quale non insisto. Non potrebbe *sul verso* essere che la frase abbia sofferto qualche guasto? Certo suonerebbe meglio così: «Oritur et hic ista quaestio: cum dicimus superius per viam [interrogationis vel per viam] responsionis hominem primum» ecc. E ciò tanto per la mia lezione «si responsio fuit ad Deum?» quanto per quella del Barbi che non ammette i due punti dopo *quaestio*, «si responsio fuit ad Deum».

3.

FP8/2 | ***[note di Barbi]*** | **FP9/1-2**

[…]fuit, e cioè tradotta: 'Se la sua fu risposta, fu ancora a Dio?' Poiché si sottintende che di necessità fu a Dio l'interrogazione, se interrogazione fu quella di Adamo.
A te par difficile comprendere

Ma tu non sai capire come

come mai, se Dante volesse «trattar qui <di proposito> la questione a chi Adamo rivolga primo la parola, …trascurerebbe l'altro caso che Adamo rispondesse <(?)> 'per modum interrogationis'». La risposta, non difficile, si ricava già dalle mie parole, 'tam ex superioribus quam inferioribus': nel caso dell'interrogazione, Adamo, dicendo *Dio* spontaneamente, o fosse solo –supposizione sulla quale Dante non si ferma perché non gli torna – o si vedesse davanti ad un altro essere, non poteva rivolgersi che a Dio. Posto pure che non doveva esser solo, in quale altro modo verosimile si può intendere quell'interrogativo, se non considerandolo il nome dell'essere stesso al quale Adamo si vede dinanzi e, con una specie di commossa e gaudiosa interrogazione retorica, esprime il suo sentimento? Suppergiù egli disse dunque: 'o mio Dio', 'sei tu il mio Dio?"; e la possibilità che gli stesse invece dinanzi, per esempio, un angelo, appariva così, in un ragionamento che tien solo conto delle probabilità essenziali, appena meritevole di esser presa in considerazione. Ma nel caso della 'responsio', e quando ancora non sappiamo in che momento Adamo abbia parlato, se appena ebbe l'alito della vita o più tardi, le cose riescono meno chiare, e la domanda *ad quem* si presenta con qualche insistenza. Del resto, basta esprimersi così: un interrogativo 'Dio' è di necessità, in senso un poco largo, un vo-

La cassatura con matita blù è di incerta attribuzione

parlasse (*interl. a lapis, sempre a lapis cassato il punto interrogativo*)

mai, se Dante volesse «trattar qui di proposito la questione a chi Adamo rivolse primo la parola, …trascurerebbe l'altro caso che Adamo rispondesse "per modum interrogationis"» Certo Dante poteva spiegarsi meglio, ma preferì probabilmente non insistere troppo. Se Adamo disse per prima parola *Dio*, spontaneamente, se questa è la parola che gli nacque da sé sulle labbra, sembra chiaro che egli non ha in quell'istante pensato che a Dio, non si è rivolto che a Dio, fosse solo o si vedesse dinanzi un altro essere. Se però si deve prendere 'interrogazione' nel senso letterale, e cioè porre per prima parola di Adamo l'interrogativo *Dio*?, soltanto il secondo caso riesce ben confacente all'espressione dantesca; ma quale altra verosimile supposizione si può fare per esso, se non che *Dio* sia il nome dell'essere al quale Adamo si vede innanzi e con una specie di commossa e gaudiosa interrogazione retorica, si rivolge in quel modo? Suppergiù egli disse dunque un 'sei tu Dio, il mio Dio?', e la possibilità che gli stesse invece dinanzi, per esempio un angelo, appariva così appena degna d'esser tenuta in conto. Ma essa permane, per quanto con tenue verosimiglianza, nel caso in cui Adamo abbia egli stesso risposto ad un'interrogazione, e perciò Dante provvede. Nelle parole «si responsio, fuit ad Deum?» quella quasi ripetizione, *si responsio*, ha la forza d'un:

cativo; un 'Dio' risponsivo, no. Può essere un nominativo o un accusativo, conseguente alla domanda dell'interrogante, chiunque egli sia.

Un asterisco a lapis posto sopra risponsivo *richiama alla nota sul margine inferiore*: «un *El* a modo d'interrogazione non è come dire un *El* vocativo'? si. Per me (*sul verso della carta sempre a lapis*) il *per modum* ecc. investe diretta[mente] *El*, è un suo determinativo necessario; non si deve intendere: se la parola *El* cade in una risposta…»

'anche quando sia stata una risposta', e il *fuit* può e deve pronunciarsi con un accento che risponde a questo pregnante significato.

Nel testo sia di FP8 *e di* FP9 *la citazione da* trattar *a* interrogationis *riporta solo sommariamente quanto scrive Barbi nel suo intervento negli* «Studi danteschi», III 1921, p. 146: «non s'intenderebbe come mai, per trattare qui la questione a chi Adamo rivolse prima la sua parola, adoperasse la formula *si responsio, fuit ad Deum?* e trascurasse l'altro caso che Adamo parlasse 'per modum interrogationis'».

Riferimenti bibliografici

Alighieri/Coletti 1991 = Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di V. Coletti, Milano, Garzanti, 1991.

Alighieri/Fenzi 2012 = Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di E. Fenzi con la collaborazione di L. Formisano e F. Montuori, in *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, III, Roma, Salerno Editrice, 2012.

Alighieri/Marigo 1938 = Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, per cura di A. Marigo, Firenze, Le Monnier, 1938.

Alighieri/Rajna 1896 = Dante Alighieri, *Il trattato* De vulgari eloquentia, per cura di P. Rajna, Firenze, Le Monnier, 1896 (*editio minor*, ivi, ibid., 1897).

Alighieri/Tavoni 2011 = Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di M. Tavoni, in *Opere*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, I. *Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, Milano, Mondadori, 2011.

Barbi-Parodi-Pellegrini-Pistelli-Rajna-Rostagno-Vandelli 1921 = *Le Opere di Dante*. Testo critico della Società Dantesca Italiana, a cura di M. Barbi, E. G. Parodi, F. Pellegrini, E. Pistelli, P. Rajna, E. Rostagno, G. Vandelli, Firenze, Nella Sede della Società, 1921.

Barbi-Vandelli-Rajna 1921 = M. Barbi, G. Vandelli, P. Rajna, *De Vulg. Eloqu. I iv 5*, in «Studi danteschi», iii, 1921, pp. 145-152.

Bazzani-Bigio-Lenzi 1994 = *Fondo Parodi. Catalogo generale. Documenti*, vol. i, *Contenitori 23-25*, a cura di F. Bazzani, A. Bigio, M. M. Lenzi, Firenze, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", 1994.

Bazzani-Bigio-Lenzi 1995 = *Fondo Parodi. Catalogo generale. Documenti*, vol. ii, *Contenitori 26-31*, a cura di F. Bazzani, A. Bigio, M. M. Lenzi, Firenze, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", 1995.

Bazzani-Bigio-Lenzi 1997 = *Catalogo del carteggio di Ernesto Giacomo Parodi. Fondo Parodi*, a cura di F. Bazzani, A. Bigio, M. M. Lenzi, nuova ed. riveduta e ampliata, Firenze, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", 1997.

Bazzani-Bigio-Lenzi 1998 = *Il Fondo Ernesto Giacomo Parodi dell'Università degli Studi di Firenze. Recensio e descrizione dei materiali*, a cura di F. Bazzani, A. Bigio, M. M. Lenzi, Firenze, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", 1998.

Benedetti 2013 = A. Benedetti, *Contributo alla biografia di Ernesto Giacomo Parodi*, in «Atti della Società ligure di Storia Patria», n. s., liii (cxxvii), 1, 2013, pp. 269-284.

Bigio 1992 (1994) = *Nazionalismo e irredentismo in alcune lettere del carteggio Parodi*, a cura di A. Bigio, nuova ed. riveduta e ampliata, Firenze, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", 1994.

Bigio 1996 = A. Bigio, *Lettere di R. Ghiglianovich a E.G. Parodi*, in *ODOI DIZHSIOS. Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, a cura di M.S. Funghi, Firenze, Olschki, 1996, pp. 577-590.

Bigio-Lenzi 1991 (1993) = *Catalogo del carteggio di Ernesto Giacomo Parodi*, a cura di A. Bigio, M. M. Lenzi, nuova ed. riveduta e ampliata Firenze, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", 1993.

Bigio-Macconi 1993 = *Fondo Parodi. Lettere di Benedetto Croce a Ernesto Giacomo Parodi*, a cura di A. Bigio, M. G. Macconi, Firenze, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", 1993.

Cecchi 1957[a] = E. Cecchi, *Ernesto Giacomo Parodi*, in «Corriere della sera», 19 aprile 1957, poi in Cecchi 1957[b], pp. 288-295 (riprodotto anche nella sezione *Ricordi e testimonianze* in Dei 2016, vol. ii, pp. 930-932).

Cecchi 1957[b] = E. Cecchi, *Ritratti e profili. Saggi e note di letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1957.

Corrado 2010 = M. Corrado, *Dante e la questione della lingua di Adamo* (*De vulgari eloquentia, I 4-7; Paradiso, XXVI 124-38*), Roma, Salerno Editrice, 2010.
Daniele 2014 = A. Daniele, *Quattro lettere e un viaggio di Gianfranco Contini*, in «Quaderni Veneti», nuova serie digitale, III, 2014, pp. 269-273.
De Laurentiis 2016 = R. De Laurentiis, *Carteggio Ernesto Giacomo Parodi - Pio Rajna (1886-1922), tra filologia romanza e dantismo*, Tesi di Dottorato, supervisore N. Tonelli, Università degli Studi di Siena, Dipartimento di filologia e critica delle letterature antiche e moderne, 2016.
Dei 2016 = *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, a cura di A. Dei, 2 voll., Ospitaletto (Pisa), Pacini, 2016.
Folena 1962 = G. Folena, *Ernesto Giacomo Parodi* (*nel centenario della nascita*), in «Lettere Italiane», XIV, 1962, pp. 395-420, poi, col titolo di *Ernesto Giacomo Parodi*, in Id., *Filologia e Umanità*, a cura di A. Daniele, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp. 123-153.
Grifoni 2016 = G. Grifoni, *Le raccolte private nella Biblioteca della sezione di Filosofia e Filologia*, in Dei 2016, II, pp. 793-848.
Melis 1993 = R. Melis, *Fra Napoli e Firenze: i carteggi Torraca – Parodi e Croce – Parodi*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 1993, vol. III, pp. 1917-1944.
Navone 2017 = P. Navone, *Note storiche e archivistiche sul Fondo Mussafia della Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze* (*parte I*), in «Critica del Testo», XX, 2, 2017, pp. 355-384.
Navone 2018 = P. Navone, *Note storiche e archivistiche sul Fondo Mussafia (parte II)*, in «Critica del testo», XXI, 1, 2018, pp. 203-227.
Parodi 1906 = E. G. Parodi, recensione ad Alighieri/Rajna, in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», IV, 9-10 (settembre-ottobre), pp. 252-262.
Parodi 1957 = E. G. Parodi, *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, a cura di G. Folena, con un saggio introduttivo di A. Schiaffini, 2 voll., Venezia, Neri Pozza, 1957.
Parodi 1965 = E. G. Parodi, *Poesia e storia nella «Divina Commedia»*, a cura di G. Folena e P. V. Mengaldo, Vicenza, Neri Pozza, 1965.
Praz 1952 (2016) = M. Praz, *Professori universitari*, in Id., *Lettrice notturna*, Roma, Casini, 1952, pp. 188-189 (rist. in Dei 2016, vol. II, pp. 966-967).
Praz 1983 = M. Praz, *Lettere a Bruno Migliorini*, a cura di L. Pacini Migliorini, Firenze, Sansoni, 1983.
Rajna 1923 (1998) = P. Rajna, *Ernesto Giacomo Parodi*, in «Il Marzocco», XXVIII, 11 febbraio 1923, rist. in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n. s., XXVIII, 6, 1-4, gennaio-dicembre 1921 (ma 1923), pp. 127-133; raccolto in Id.,

Scritti di filologia e linguistica italiana e romanza, a cura di G. Lucchini, premessa di F. Mazzoni, introduzione di C. Segre, Roma, Salerno Editrice, 1998, III, pp. 1732-1742.

Rossi 1930 = V. Rossi, *Ernesto Giacomo Parodi*, in *Scritti di critica letteraria*, vol. III, *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Firenze, Sansoni, 1930, pp. 467-474.

Schiaffini 1957 = A. Schiaffini, *La vita e l'opera di G. Parodi*, in Parodi 1957, vol. I, pp. XIII-XXXV, rist. col titolo *Un maestro: Ernesto Giacomo Parodi*, in Id., *Mercanti. Poeti. Un maestro*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 163-190.

Schiaffini 1966 = *Il nostro maestro dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *Friendship's Garland. Essays presented to Mario Praz on his Seventieth Birthday*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1966, vol. I, pp. 19-29, rist. in Id., *Italiano antico e moderno*, a cura di T. De Mauro e P. Mazzantini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, pp. 293-303, da cui si cita.

Siano 2021 = P. Siano, *Il carteggio Michele Barbi - Ernesto Giacomo Parodi (1895-1922). Personalità, studi e problemi verso la «Nuova Filologia»*, Milano, Biblion Edizioni, 2021.

Tagliabue 2016 = F. Tagliabue, *Ritratto di una biblioteca da giovane*, in Dei 2016, vol. II, pp. 755-792.

Riassunto Il saggio, dopo una breve esposizione della storia e della consistenza del Fondo Parodi conservato presso la Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze, prende in esame lo scambio di opinioni tra Parodi e Barbi in merito al testo e all'interpretazione di un passo controverso del *De vulgari eloquentia* di Dante, già discusso quell'anno sugli «Studi danteschi» da Giuseppe Vandelli, da Pio Rajna e dallo stesso Barbi. Il dialogo epistolare sfociò in una "risposta" che avrebbe dovuto comparire sempre sugli «Studi danteschi», ma che non vi fu mai pubblicata, e che Parodi, per meglio precisare il suo pensiero, continuò a rielaborare. Il testo viene dato in edizione critica.

Abstract After a brief overview of the history and content of the Parodi Collection conserved at the University of Florence's Humanities Library, the essay examines the exchange of ideas between Parodi and Barbi regarding the text and interpretation of a controversial passage from Dante's *De vulgari eloquentia*, already discussed that year in «Studi danteschi» by Giuseppe Vandelli, Pio Rajna, and Barbi himself. The exchange resulted in a "response" that was also intended to appear in «Studi danteschi», but was never published. Parodi continued to work on it to clarify his thinking. The text is presented in a critical edition.